



**HAL**  
open science

## Appunti sul pathos della miseratio: struttura e loci communes attraverso Cicerone inu. 1,106-109

Alessandro Garcea

► **To cite this version:**

Alessandro Garcea. Appunti sul pathos della miseratio: struttura e loci communes attraverso Cicerone inu. 1,106-109. Quaderni. Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica dell'Università di Torino, 2001, 15, pp.137-175. halshs-01169028

**HAL Id: halshs-01169028**

**<https://shs.hal.science/halshs-01169028>**

Submitted on 26 Jun 2015

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## QUADERNI

DEL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA  
LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA  
«Augusto Rostagni»

2001

*Estratto*

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 2001

Alessandro Garcea

APPUNTI SUL *PATHOS* DELLA *MISERATIO*:  
STRUTTURA E *LOCI COMMVNES* ATTRAVERSO  
CICERONE *INV.* 1,106-109 \*

### PREMESSA

Questi appunti di lettura hanno l'obiettivo di esaminare le prescrizioni sulla *miseratio* fornite da Cicerone alla fine del primo libro del *de inuentione*, rilevandone le consonanze con il quadro teorico esposto nella *retorica* di Aristotele e con altri testi omogenei<sup>1</sup>. Dopo un'introduzione sulle origini greche più remote dei *loci* della *miseratio* (1), e dopo aver considerato il modo in cui questa componente della *peroratio* viene introdotta nei manuali latini di retorica (2 § 1), l'indagine si soffermerà in particolare sull'articolazione dei *loci* nel *de inuentione*, ripartiti secondo i parametri di contrasto con la felicità (2 § 2.1), di antitesi al merito (2 § 2.2) e di coinvolgimento degli ascoltatori (2 § 2.3). Materia delle conclusioni (3) sarà il tentativo di chiarire sotto il profilo teorico i connotati più strettamente inerenti al *pathos* in esame: esso costituisce un'accezione particolare del greco ἔλεος, a cui corrisponde il latino *miseratio*<sup>2</sup> (*pietas* denota una diversa emozione<sup>3</sup>).

\* Il contenuto di questo articolo è stato ampiamente discusso con la prof.a Lucia Calboli Montefusco dell'Università di Bologna, a cui desidero esprimere la mia sincera gratitudine.

<sup>1</sup> Si prescinde dalla questione della possibile fonte comune a Cicerone *inu.*, *rhet. Her.* e Apsine, al centro dello studio di Aulitzky 1917 (specie p. 32 s.): lo studioso propone di identificare in Apollonio Molone la fonte greca comune ad Apsine e al retore romano da cui dipenderebbero Cicerone *inu.* e *rhet. Her.* Herbolzheimer (1926 p. 423), rilevando le consonanze tra questi testi; propende per un riuso di materiale ermagoreo. Si prescinde anche dal problema relativo all'attribuzione dell'Ἀψινου τέχνη ῥητορικῆ (e del frammentario *περὶ τῶν ἐσχηματισμένων προβλημάτων*) ad Apsine di Gadara o a un suo allievo, ad es. Aspasio di Tiro, come propone da ultimo Heath 1998.

<sup>2</sup> Cfr. ad es. Fortunaziano p. 119, 32 s. Halm = p. 138, 13 s. Calboli Montefusco *indignatio, id est δεινῶσις miseratio, id est οἰκτος siue ἔλεος*; cfr. anche le definizioni filosofiche riferite *infra* n. 35; soprattutto per il latino cristiano cfr. Pétré 1934 e 1948 pp. 229-239.

<sup>3</sup> Cfr. ad es. la persuasiva e informata sintesi di Traina 1988; una schematica ma lucida definizione delle componenti della *pietas* ricorre nel modello elaborato da Anna Wierzbicka (1992 p. 185):

- (a) X pensa qualcosa del tipo:
- (b) Y ha fatto qualcosa di buono per me;
- (c) io non posso fare qualcosa del medesimo genere per Y;
- (d) se Y vuole che io faccia qualcosa di buono, io lo devo fare;
- (e) a causa di ciò X avverte un sentimento buono verso Y;

## 1. L'USO RETORICO DELL'ΕΑΕΟΕ: LA TESTIMONIANZA DI TRASIMACO DI CALCEDONIA

Le prime attestazioni pervenute di un'articolata analisi della *miseratio* risalgono a Trasimaco di Calcedonia, retore e sofista il cui *floruit* è collocato nelle tre ultime decadi del V secolo a.C.<sup>4</sup>. Il lessico *Suda* (s.u. Θρασύμαχος = Trasimaco 85 A 1 Diels e Kranz) ne ricorda gli scritti *συμβουλευτικοί, τέχνη ῥητορική, παίγνια, ἀφορμαὶ ῥητορικάι*, mentre Aristotele (*rhet.* 1404a14s. = Trasimaco 85 B 5 Diels e Kranz) menziona gli ἔλεοι e Plutarco (*quaest. conuiu.* 616D = Trasimaco 85 B 7 Diels e Kranz) gli *ὑπερβάλλοντες* (sc. λόγοι). A una raccolta di proemi rinvia Ateneo (10,416a = Trasimaco 85 B 4 Diels e Kranz); uno scolio ad Aristofane (*au.* 880 = Trasimaco 85 B 3 Diels e Kranz) richiama una *μεγάλη τέχνη*; Dionigi di Alicarnasso (*Demosth.* 3 = Trasimaco 85 B 1 Diels e Kranz) in rapporto allo stile oratorio misto cita un estratto da *δημηγορικοί λόγοι*. Come questi ultimi paiono coincidere con i *συμβουλευτικοί* menzionati in *Suda*, così anche gli altri titoli dovrebbero costituire ripartizioni di un medesimo scritto<sup>5</sup>, sebbene un'identificazione e un ordinamento certi non siano possibili. I *παίγνια* paiono – secondo l'esempio di Gorgia che definisce *παίγνιον l'encomio di Elena* (*Hel.* 21 = Gorgia 82 B 11, 21 Diels e Kranz) – modelli di discorso epidittico<sup>6</sup>; le *ἀφορμαὶ ῥητορικάι* designerebbero – secondo la metafora del 'punto di partenza' (*ἀφορμή*) per l'attacco dell'avversario<sup>7</sup> – una miscellanea di τόποι<sup>8</sup>; gli *ὑπερβάλλοντες* raccoglie-

(f) X vuole fare cose buone per Y;

(g) [valutazione dell'attitudine discussa da parte del parlante:] io penso che ciò sia buono.

(a) e (b) sono in comune tra *pietas* e 'gratitudine'; (c) rende esplicito che a differenza della 'gratitudine' la *pietas* non è reciproca e implica una sorta di dipendenza; (d) riguarda un vincolo di lealtà e di dipendenza; (f) il fatto che si voglia ripagare il debito presupposto – per quanto non si sia in grado – almeno potenzialmente; (g) il fatto che la *pietas* sia interpretata come una virtù.

<sup>4</sup> Per un quadro generale e per le opere non menzionate in questo paragrafo cfr. Oppenheimer 1936.

<sup>5</sup> Blass (18872 p. 248 s.) sostiene che le miscellanee di proemi (*προοίμια*), di confronti e di amplificazioni (*ὑπερβάλλοντες λόγοι*), di τόποι per eccitare e per mitigare la compassione (*ἔλεοι*), per sedare l'ira (*κηλοῦντες*; cfr. Platone *Phaedr.* 267c) e per suscitare o per rimuovere i sospetti (*διαβάλλοντες*; cfr. Platone *Phaedr.* 267c) dovevano essere raccolte sotto il titolo di *ἀφορμαὶ ῥητορικάι* trasmesso in *Suda*; niente di diverso avrebbe designato la *μεγάλη τέχνη* dello scolio ad Aristofane. Quest'ultimo titolo parrebbe presupporre un trattato minore parallelo, dal quale la versione più ampia si sarebbe distinta per l'associazione di introduzioni teoriche a serie ricchissime di esempi in rapporto a ciascun τόπος. Schwartz (1892 [= 1956] p. 115 s.) identifica gli *ὑπερβάλλοντες* con le *ἀφορμαὶ ῥητορικάι*, assegna i proemi e gli ἔλεοι alla *τέχνη* menzionata in *Suda*, riconducendo alla *μεγάλη τέχνη* tutti i titoli elencati in *Suda*, con eccezione dei *συμβουλευτικοί*. Navarre (1900 p. 166 n. 2) suppone in modo forse più persuasivo rispetto agli studiosi precedenti che – parallelamente alla raccolta di proemi – gli scritti sull'arte di eccitare differenti specie di passioni fossero incentrati sull'epilogo e ne costituissero una multiforme esemplificazione.

<sup>6</sup> Cfr. Schwartz 1892 (= 1956) p. 115.

<sup>7</sup> Cfr. da ultimo Pernot 1986 p. 255.

<sup>8</sup> Per un sintetico ma puntuale *excursus* sull'idea di τόπος in Aristotele e in precedenza cfr. Solmsen 1929 pp. 153-175.

rebbero τόποι di confronto<sup>9</sup>, con cui giustificare la preferenza per una cosa o per una persona<sup>10</sup>. Per quanto concerne i *προοίμια*<sup>11</sup> e gli ἔλεοι, Trasimaco si deve essere misurato con il modo di suscitare gli affetti nelle parti non dimostrative del discorso: la sua *τέχνη*, indipendentemente dal fatto che fosse articolata secondo la successione delle *partes orationis*<sup>12</sup>, in consonanza con il tipo dell'*ars Theodectis*<sup>13</sup>, parrebbe tener conto di questa direttrice, riservando peculiare rilievo alle sezioni deputate a eccitare i *pathe*, εὐνοια ed ὀργή in particolare<sup>14</sup>.

Lo sviluppo dell'aspetto patetico rientra tra le caratteristiche ascritte più spesso a Trasimaco già dagli antichi, e sotto questo profilo Quintiliano (*inst.* 3, 1, 12 = Protagora 80 B 6 Diels e Kranz) gli associa Prodicò, Ippia e Protagora<sup>15</sup>. Secondo il Socrate del *Fedro* Trasimaco avrebbe superato gli altri retori nel destare compassione per la vecchiaia e per la miseria, nel muovere l'uditorio all'ira, per poi distoglierlo; nell'insinuare e nel dissolvere calunnie (*Phaedr.* 267c = Trasimaco 85 B 6 Diels e Kranz)<sup>16</sup>:

<sup>9</sup> In Plutarco (*quaest. conuiu.* 616D) i λόγοι *ὑπερβάλλοντες* di Trasimaco sono collocati sul medesimo piano della topica di Aristotele: secondo Blass (18872 p. 249 n. 1) il riferimento va ai primi tre capitoli del terzo libro dei *topica* di Aristotele, ove sono esposti i luoghi dell'accidente relativi a predicati di valutazione del tipo *πότερον δ' αἰρετώτερον ἢ βέλτιον εἶναι ἢ πλείονων, ἐκ τῶνδε σκεπτόντων* (*top.* 116a); poiché «quanto si potrebbe consigliare diventa encomio se si modifica la forma dell'espressione» (Aristotele *rhet.* 1367b36-1368a1), anche questi luoghi rappresentano mezzi per l'ἄδξησις. Si tratta di una *Vergleichstopik* (ὑπόθεσις συγκριτική); cfr. Plöbst 1911 p. 16 s.

<sup>10</sup> Come si è detto, non è chiaro quale rapporto intercorra tra gli *ὑπερβάλλοντες* e le *ἀφορμαὶ*, se cioè queste opere coincidano o i primi costituiscano una parte delle seconde; inoltre pare verosimile che gli *ὑπερβάλλοντες* costituissero non un trattato teorico, bensì una ricca messe di materiale esemplificativo preceduta da sintetiche osservazioni di carattere speculativo. Sotto questo punto di vista gli *ὑπερβάλλοντες* potrebbero essere assimilati alle *singularum rerum laudes uituperationesque* di Gorgia (cfr. Cicerone *Brut.* 47): tuttavia mentre Gorgia si limiterebbe ad offrire le immagini prodotte dalla variazione di un unico pensiero (come accade nell'*encomio di Elena*), in Trasimaco gli esempi delineerebbero una trattazione sistematica dei singoli fattori che producono l'ἄδξησις. Cfr. Plöbst 1911 p. 17 s.

<sup>11</sup> La più celebre raccolta di proemi (e insieme di epiloghi), di cui sono conservati pochi frammenti, risale ad Antifonte di Ramnunte – se distinto da Antifonte sofista – (fr. 68-70 p. 121 Blass e Thalheim; cfr. anche fr. 13-15 p. 80 s. Radermacher); cfr. per un riscontro sugli esordi delle orazioni e per gli specifici precetti tecnici Navarre 1900 pp. 125-128 e 132-134; per altre raccolte di proemi Blass 18872 p. 115.

<sup>12</sup> Schwartz (1892 [= 1956] pp. 129-133), seppure con esitazione, riconduce questa stessa suddivisione a Trasimaco.

<sup>13</sup> Barwick (1922 pp. 11-43) ritiene che il modello dell'*ars* primitiva fosse strutturato secondo le *partes orationis*; scettico Cole 1986 p. 12 s.

<sup>14</sup> Cole (1986 p. 14) considera questi testi esempi del secondo stadio di evoluzione delle *artes* retoriche: «modelli per porzioni di un'orazione invece di un'orazione intera, di modo che lo studente potesse creare il suo proprio discorso, scegliendo la combinazione di queste componenti più adatta alla situazione in cui doveva parlare». Oltre a Trasimaco cfr. i modelli di lode e di biasimo di Eveno di Paro (Platone *Phaedr.* 267a3-5) e le diverse specie di narrazione e di argomentazione illustrate nelle *artes* di Teodoro, Polo e Licinnio (Platone *Phaedr.* 266e3-267a2; 267b10-c12; Aristotele *rhet.* 1414b15-18).

<sup>15</sup> Ma cfr. anche Gorgia *Hel.* 8-11 = 82 B 11 Diels e Kranz.

<sup>16</sup> Radermacher (1951 p. 71 comm. ad loc.) rileva la struttura prosodica del sintagma τῶν

των γε μὴν οἰκτρογῶν ἐπὶ γῆρας καὶ πένιαν ἐλκομένων λόγων κεκρατηκέναι τέχνη μοι φαίνεται τὸ τοῦ Χαλκηδονίου σθένος. ὀργίσει τε αὐτὸν πολλοὺς ἅμα δεινὸς ἀνὴρ γέγονεν, καὶ πάλιν ὀργισμένοις ἐπάδων κηλεῖν, ὡς ἔφη· διαβάλλειν τε καὶ ἀπολύσασθαι διαβολὰς ὀθενδὴ κράτιστος.

Il testo parè presupporre per un verso gli ἔλεοι, per l'altro qualche scritto o parte di scritto riguardante per un verso il controllo dell'ira, per l'altro la διαβολή e la rimozione di essa<sup>17</sup>. Il neoplatonico Ermia nel commentare queste affermazioni ricorda in particolare l'abilità di Trasimaco nell'uso di discorsi lamentevoli sulla vecchiaia, sulla povertà e sui figli (p. 239, 18-20 Couvreur = Trasimaco 85 v 6 Diels e Kranz):

ὁ γὰρ Χαλκηδόνιος, τουτέστιν ὁ Θρασύμαχος, ταῦτα ἐδίδαξεν ὡς δεῖ εἰς οἶκτον ἐγείρειν τὸν δικαστὴν καὶ ἐπισπάσθαι ἔλεον, γῆρας, πένιαν, τέκνα ἀποδουρόμενα καὶ τὰ ὅμοια.

Non si può escludere che alla selezione degli argomenti lacrimevoli si accompagnasse l'uso della σύγκρισις come mezzo per incrementare il *pathos*, secondo l'insegnamento degli ὑπερβάλλοντες<sup>18</sup>. Un ulteriore mezzo per suscitare la commiserazione pare fornito dalle risorse comuni all'arte del porgere oratorio (ὑπόκρισις/*actio*) e all'arte dell'attore, cioè l'impostazione della voce, i gesti, ecc. Secondo Aristotele (*rhet.* 1404a12-16 = Trasimaco 85 v 5 Diels e Kranz) Trasimaco ne avrebbe trattato brevemente negli ἔλεοι, ove in tal modo sarebbero confluite – oltre ad esempi svolti – anche limitate sezioni prescrittive e/o teoriche; infatti a differenza delle qualità dell'attore, assegnate dalla natura, l'efficacia del linguaggio oratorio richiede un insegnamento specifico<sup>19</sup>:

ἐκείνη [sc. ἡ λέξις] μὲν οὖν ὅταν ἔλθῃ ταῦτ' οὐ ποιήσει τῆ ὑποκριτικῆ, ἐγκεχειρήκασιν δὲ ἐπ' ὀλίγον περὶ αὐτῆς εἰπεῖν τινές, οἷον Θρασύμαχος ἐν τοῖς ἐλέοις καὶ ἔστι φύσεως τὸ ὑποκριτικὸν εἶναι, καὶ ἀτεχνότερον, περὶ δὲ τὴν λέξιν ἔντεχνον.

γὲ μὴν οἰκτρογῶν ἐπὶ γῆρας καὶ πένιαν ἐλκομένων λόγων e suppone che gli ἔλεοι fossero scritti in prosa numerosa. Di un interesse specifico in questo senso da parte di Trasimaco è testimone Cicerone *orat.* 175 *nam neminem in eo genere* [sc. *orationis aptae et numerosae*] *scientius uersatum Isocrate confitendum est, sed princeps inueniendi fuit Thrasymachus, cuius omnia nimis etiam exstant scripta numerose.*

<sup>17</sup> Cfr. *supra* n. 5. Sugli aspetti teorici e sui *topoi* della διαβολή, che consiste nel raccogliere informazioni sulla vita e sulla personalità dell'avversario estranee al caso dibattuto ma subordinate a produrre una sentenza a lui sfavorevole, informa Süss 1910 pp. 245-255; cfr. anche Plöbst 1911 p. 16 s.

<sup>18</sup> Cfr. Schupp (1926-1927 p. 181), che considera Trasimaco «als Erfinder des Topos der Synkrisis», e Radermacher 1951 p. 72 comm. a Plutarco *quaest. conuiuii.* 616c-d.

<sup>19</sup> *pace* Quintiliano (*inst.* 3,3,4), che pare fraintendere lo sviluppo del testo aristotelico: *nec audiendi quidam, quorum est Albucius, qui tris modo primas esse partis uolunt, quoniam memoria atque actio natura, non arte contingant [...], licet Thrasymachus quoque idem de actione crediderit.*

## 2. UN PERCORSO NELLA MISERATIO ATTRAVERSO IL DE INVENTIONE

### 2.1. Il *de inuentione* e gli altri manuali latini sulla *peroratio*

Nei manuali di retorica le prescrizioni sulla *miseratio* ricorrono in rapporto alla conclusione del discorso, corrispondente alla quinta *pars orationis* (ἐπίλογος/*epilogus* o *peroratio*)<sup>20</sup>. Di essa Aristotele nel terzo libro della *retorica* riconosce quattro componenti: rendere l'ascoltatore benevolo nei propri confronti e ostile verso l'avversario; amplificare o diminuire; suscitare reazioni emotive; ricapitolare<sup>21</sup>. Tuttavia in precedenza nei *Theodectea* all'epilogo era affidata una triplice funzione: eccitare i sentimenti; lodare o biasimare; ricapitolare<sup>22</sup>. Tale ordinamento viene riproposto più volte dalla retorica postaristotelica<sup>23</sup>, anche se non mancano casi in cui l'*amplificatio* e la *commiseratio* sono fuse in un'unica parte, secondo una ripartizione funzionale che tende a distinguere gli *adfectus* da un lato e le *res* dall'altro<sup>24</sup>.

In ambito latino per quanto concerne i compiti della ἔλεου εισβολή e della ἐλέου ἐκβολή<sup>25</sup>, era riconosciuta singolare abilità a Cicerone<sup>26</sup>, della cui predilezione per gli aspetti retorici del *dolor* fornisce una significativa testimonianza il *de inuentione*. Nella parte relativa alla conclusione del discorso questo trattato propone uno schema tripartito in ricapitolazione (*enumeratio*: *inu.* 1, 98-100), invettiva (*indignatio*: *inu.* 1, 100-106) e invito alla compassione (*conquestio*: *inu.* 1, 106-109): connessa con quest'ultimo obiettivo risulta la necessità di rendere indulgente e misericordioso (*mitis*

<sup>20</sup> In generale sull'epilogo cfr. Volkman 1885<sup>2</sup> pp. 262-264; attenta agli aspetti espressivi dell'epilogo nelle orazioni ciceroniane è la dissertazione di Wachter 1973.

<sup>21</sup> Cfr. Aristotele *rhet.* 1419b10-13 ὁ δ' ἐπίλογος σύγκειται ἐκ τεττάρων, ἐκ τε τοῦ πρὸς ἑαυτὸν κατασκευάσαι εὐ τὸν ἀκροατὴν καὶ τὸν ἐναντίον φεῦλως, καὶ ἐκ τοῦ αὐξήσει καὶ ταπεινώσει, καὶ ἐκ τοῦ εἰς τὰ πάθη τὸν ἀκροατὴν καταστήσει, καὶ ἐξ ἀναμνήσεως.

<sup>22</sup> Cfr. pseudo Cornuto (*anonymus Seguerianus*) 1.2 p. 389, 10-17 Spengel e Hammer = p. 58, 12-17 Dilts, e Kennedy (Aristotele fr. 134 Rose) Ἀριστοτέλης δὲ ἐν ταῖς Θεοδεκτικαῖς τέχναις φησὶν, ὅτι «ὁ ἐπίλογος τὸ μὲν κεφάλαιον ἔχει προτρέψασθα τοὺς ἀκούοντας προτρέψομεν δὲ τριῶς, εἰς τὰ πάθη ἀνάγοντες τὰ ἐκάστῳ προτρεπτικά. ἐν μὲν οὖν ἔργον ἐπιλόγου τὸ τὰ πάθη διεγείρειν, δευτέρον τὸ ἐπανεῖν ἢ ψέγειν· τούτων γὰρ ἐν ἐπιλόγοις ἡ χώρα· τρίτον δὲ τὸ ἀναμνηστικὸν τὰ ἐρημένα».

<sup>23</sup> Cfr. Calboli Montefusco 1988 pp. 87-89, a cui è possibile aggiungere il riscontro dei *progymnasmata* di Nicolao di Mira 3 pp. 450, 32-451,2 Spengel = p. 5, 6-8 Felten ἐπίλογος δὲ ἐστὶ λόγος ἐπὶ προειρημέναις ταῖς ἀποδείξεσιν ἐπαγόμενος, ἀθροισμὸν πραγμάτων καὶ ἡθῶν καὶ παθῶν περιέχων.

<sup>24</sup> Cfr. ad es. Quintiliano *inst.* 6,1,1 *eius* [sc. *perorationis*] *duplex ratio est, posita aut in rebus aut in adfectibus*. Per numerosi luoghi paralleli cfr. Calboli Montefusco 1988 p. 79s. n. 2.

<sup>25</sup> Cfr. su questa funzione Volkman 1885<sup>2</sup> p. 278 s. e più ampiamente pp. 284-293 *über Lachen und Witz*.

<sup>26</sup> Cfr. Cicerone *orat.* 130 *quid ego de miseracionibus loquar? quibus eo sum usus pluribus quod, etiam si plures dicebamus, perorationem mihi tamen omnes relinquebant; in quo ut uiderer excellere non ingenio sed dolore assequer. quae qualiacumque in me sunt – me enim ipsum paenitet quanta sint, – sed apparent in orationibus, etsi carent libri spiritu illo, propter quem maiora eadem illa cum aguntur quam cum leguntur uideri solent.*

et misericors) l'animo degli ascoltatori, specie per il tramite di *loci communes* che pongano in rilievo la forza della sorte imprevedibile e la fragilità umana<sup>27</sup>. La stretta connessione tra i *loci communes* e l'epilogo è stata sempre avvertita nella tradizione retorica, come provano da un lato i testi progimnastici, secondo i quali la conoscenza del κοινός τόπος coincide con la capacità di elaborare correttamente l'ἐπίλογος; dall'altro l'idea in base a cui il completamento della definizione di una persona avrebbe portato dall'universale del luogo comune al particolare dell'epilogo, regolati reciprocamente da un rapporto tutto/parte<sup>28</sup>. Dopo aver elencato sedici *loci*, Cicerone sottolinea l'importanza di non indugiare oltre misura nella *conquestio*, e cita la massima del retore Apollonio, secondo cui "nulla si asciughi più velocemente di una lacrima"<sup>29</sup>; in effetti il maggior peso della commozione espressa da un pianto momentaneo rammenta la qualità principale dell'epilogo, cioè la *brevitas*<sup>30</sup> (*inu.* 1, 106 e 109):

106. conquestio est oratio auditorum misericordiam captans. in hac primum animi auditoris mitem et misericordem conficere oportet, quo facilius conquestione commoveri possit. id locis communibus efficere oportebit, per quos fortunae uis in omnes et hominum infirmitas ostenditur; qua oratione habita grauius et sententiose maxime demittitur animus hominum et ad misericordiam comparatur, cum in alieno malo suam infirmitatem considerabit.

109. commotis autem animis diutius in conquestione morari non oportebit. quemadmodum enim dixit rhetor Apollonius, «lacrima nihil citius arescit».

La tradizione retorica posteriore avrebbe replicato l'impianto del *de inuentione* senza particolare originalità, e piuttosto privandolo della sezione sui *loci*<sup>31</sup>. Sulpicio Vittore, dopo la divisione in *renouatio*, *commiseratio*,

*tio*, *exaggeratio*, definisce in termini più precisi *commiseratio* la parte dell'orazione in cui viene provocata la *miserordia*, come mostrano esempi desumibili dai discorsi di Cicerone e articolabili secondo *loci* relativi alla *persona*, all'età, alla dignità, ai figli, ai genitori, alle persone care, ai pericoli che incombono (p. 324, 24-29 Halm):

commiseratio est, qua misericordiam prouocamus: in quo plurimum pollet oratio. non desunt autem exempla de Tullio, de quibus rebus misericordia prouocetur, prout se persona habuerit, uel ex aetate hominum uel ex dignitate praeterita uel ex periculi instantis euentu uel ex liberis uel ex parentibus coniunctisque personis.

Giulio Vittore, che suddivide l'*epilogus* in *enumeratio*, *indignatio*, *conquestio*, in rapporto a quest'ultima parte rileva la necessità di rendere l'animo degli ascoltatori mite e compassionevole mediante l'uso di luoghi comuni sulla potenza della sorte e sulla debolezza degli uomini. Anziché fornirne un elenco dettagliato, il retore ne ricorda la suddivisione in tipi sulla *persona*, sul luogo, sulla causa, sul tempo, ecc., in analogia con i *topoi* della *narratio*. Attraverso questi temi il pubblico è portato a immedesimarsi, riconoscendo nelle disgrazie altrui la precarietà dei propri beni (p. 430, 13-22 Halm):

conquestio est oratio auditoris misericordiam <captans>. in hac primum animum auditoris mitem et misericordem conficere oportet, quo plerumque facilius conquestione commoveri possit. id locis communibus efficere oportebit, per quos fortunae uis in omnes et hominum infirmitas ostenditur: qua oratione habita grauius et sententiose maxime demittitur animus hominum et ad misericordiam comparatur, cum in alieno malo suam infirmitatem considerabit. et indignatio autem et conquestio et omnia praeterea adiuantur maxime locis communibus argumentorum, quae accepisti a persona, a loco, a causa, et a tempore et ceteris.

Alcuino, nella *disputatio de rhetorica et de uirtutibus*, dopo la tripartizione della *conclusio* in *enumeratio*, *indignatio*, *conquestio*, si sofferma ampiamente sui *loci* sia dell'*indignatio*, sia della *conquestio*. Di quest'ultima osserva cursoriamente la funzione, per passare ad elencare in modo piuttosto dettagliato i *loci* (p. 543, 9-20 Halm = 919-933 Howell)<sup>32</sup>:

dat proprios locos sedecim: in quibus, ut diximus, non erit nobis rerum ordo quaerendus, sed quicumque locus ad misericordiam conficiendam pro negotii qualitate sumendus.

Anche la *rhetorica ad Herennium* presenta la tripartizione delle *conclusiones* in *enumeratio*, *amplificatio*, *commiseratio* (2, 47), ma nell'esame di quest'ultima parte si limita a un elenco di *loci*; Fortunaziano riconosce come costituenti dell'epilogo l'*enumeratio* (ἀνακεφαλαίωσις), l'*indignatio* (δείνωσις), la *miseratio* (οἰκτορῆσις) (p. 119, 31-33 Halm = p. 138, 12-14 Calboli Montefusco), ma quando considera la *conquestio* rimanda in modo generico ai *loci argumentorum* (p. 120, 10 s. Halm = p. 139, 7 s. Calboli Montefusco); Marziano Capella suddivide l'*epilogus* in *enumeratio*, *indignatio*, *miseratio* (p. 491, 18-20 Halm = pp. 199, 23-200, 1 Willis), rilevando che sia l'*indignatio* sia la *miseratio* sono ricavate dai *loci argumentorum* (p. 491, 20-22 Halm = p. 200, 1-3 Willis).

<sup>32</sup> I *loci* riproducono una scelta di quelli del *de inuentione*:

<sup>27</sup> Al di là dei testi di carattere teorico/prescrittivo, sulla frequenza dei *loci* dell'ἔλεος negli epiloghi delle orazioni si sofferma anche Isocrate *big.* 48 δέομαι δ' οὖν ὑμῶν βοηθήσά μοι καὶ μὴ περιδεῖν ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ὕβρισθέντα μηδὲ τῆς πατρίδος στερηθέντα μηδ' ἐπὶ τοιαύταις τύχαις περιβλεπτον γενόμενον. δικαίως δ' ἂν ὑφ' ὑμῶν ἐξ αὐτῶν τῶν ἔργων ἐλεηθῆιν, εἰ καὶ τῷ λόγῳ τυγχάνω μὴ δυνάμενος ἐπὶ τοῦθ' ὑμᾶς ἀγειν, εἴπερ χρῆ τούτους ἐλεεῖν τοὺς ἀδίκους μὲν κινδυνεύοντας, περὶ δὲ τῶν μεγίστων ἀγωνιζομένους, ἀναξίως δ' αὐτῶν καὶ τῶν προγόνων πράττοντας, πλείστον δὲ χρημάτων ἀπεστερημένους καὶ μέγιστη μεταβολῇ τοῦ βίου κεκτημένους.

<sup>28</sup> Cfr. Calboli Montefusco 1988 p. 96 s. Un esempio di articolazione dell'epilogo in dieci *topoi*, alternativo rispetto al modello presentato nel presente studio, compare negli scoli ad Eschine *Ctesiph.* 230-260 (pp. 156-161 Dilts).

<sup>29</sup> Cfr. Kellogg 1907 su questa massima, la cui forma greca originaria doveva essere θάσσον γὰρ οὐδὲν δακρύου ξηραίνεται. Apollonio deve essere stato influenzato dal suo maestro Menecle, di cui Cicerone *Brut.* 326 ricorda lo *studium crebrarum uenustarumque sententiarum*.

<sup>30</sup> Su questo aspetto cfr. anche Fortunaziano p. 120, 15-19 Halm = p. 139, 13-18 Calboli Montefusco *quid καθόλου in epilogis seruandum est? ut breues sint, quoniam commotus iudex statim dimittendus est ad sententiam ferendam, dum aduersario irascitur, et cum in nostram misericordiam prouocatus est lacrimis, etiam commotus statim debet ferre sententiam, dum pro nobis mouetur.*

<sup>31</sup> Cfr. il commento di Mario Vittorino a *inu.* 1, 106 p. 257, 22-26 Halm *diximus conquestioni opus hoc esse, ut animos iudicantium ad misericordiam moueat. huic quoque*

conquestio est oratio auditorum misericordiam captans. in hac primum animum auditoris mitem et misericordem conficere oportet, quae multis modis fit, ut quae commoda perdiderit et in quibus incommodis sit, ut in morte filii amor, spes, solacium, educatio, item quanta bona fecisset ei, qui tanta mala fecisset sibi; item quam turpes res et inliberales aduersarius profert; item quam miserum uobis uideretur, o iudices, si adfuissetis; item, dum bona speraui, uenerunt mihi mala. item inopia. infirmitas, infelicitas [Howell 1941<sup>33</sup>: infirmitatis infelicitas Halm 1863] conqueritur, item disiunctio amici, parentis, filii, fratris, uxoris et suauium personarum; item quod male tractetur ab eis, a quibus non conueniat, amicis, seruis; item quam misericors essem in illum. nam grauitas sermonis et auctoritas plus proficit saepe ad misericordiam quam humilitas et obsecratio.

## 2.2. "Έλεος e loci della miseratio

All'analisi dei loci della miseratio nel *de inuentione* pare opportuno premettere la sezione sulla pietà della *retorica* aristotelica: grazie alla griglia proposta in questo testo di carattere teorico diventa possibile ripartire una serie apparentemente irrelata di istruzioni secondo obiettivi e piani d'indagine differenti, chiarendo la natura peculiare delle singole componenti di un insieme che le *artes* avrebbero irrigidito secondo intenti unicamente prescrittivi<sup>34</sup>. Il capitolo 8 del secondo libro della *retorica* di Aristotele si apre con la definizione dell'έλεος, individuato come dolore di fronte all'apparire di un male distruttivo e che provoca sofferenza in una persona immeritevole; chi è soggetto a questo πάθος ritiene se stesso o le

1. confronto passato/presente: *ut quae commoda perdiderit et in quibus incommodis sit;*
2. circostanze concomitanti: *ut in morte filii amor, spes, solacium, educatio;*
3. antitesi al valore (sdoppiato): *item quanta bona fecisset ei, qui tanta mala fecisset sibi; item quam turpes res et inliberales aduersarius profert;*
4. immedesimazione: *item quam miserum uobis uideretur, o iudices, si adfuissetis;*
5. antitesi alla speranza: *item, dum bona speraui, uenerunt mihi mala;*
6. abbandono: *item inopia, infirmitas, infelicitas conqueritur;*
7. separazione: *item disiunctio amici, parentis, filii, fratris, uxoris et suauium personarum;*
8. indignatio: *item quod male tractetur ab eis, a quibus non conueniat, amicis, seruis;*
9. sorte altrui: *item quam misericors essem in illum;*
10. virtù: *nam grauitas sermonis et auctoritas plus proficit saepe ad misericordiam quam humilitas et obsecratio.*

Per una ricostruzione dei parallelismi tra il testo del *de inuentione* e Alcuino, in alcuni punti difforme da quella ora proposta, cfr. Howell 1941 p. 166 nota ad loc.

<sup>33</sup> Segue le edizioni antiche di Capperonnier 1756 e di Froben 1777.

<sup>34</sup> Cfr. Mader 1907 p. 59 «Die έλεοι des Thrasymachos sind vermutlich das Vorbild gewesen für die Behandlung dieses τόπος bei den späteren Rhetoren. Auch Aristoteles behandelt die Gemeinplätze des έλεος in die Rhetorik»; Stevens 1944 p. 4: «from the sections in Aristotle's chapter in which he discusses the things and the persons that may arouse pity, and the means of heightening pathetic effects, might be extracted the topics of pity subordinate to this larger and more inclusive topic [sc. the appeal to the vulnerability of the audience]». Lo studioso non sviluppa ulteriormente questa impressione, preferendo riscontrare la presenza dei *topoi* della pietà nei testi letterari, «since with respect to any commonplace of Greek thought it is safer to assume that the rhetoricians formulated what was ready at hand than that they discovered a new line of thought» (p.5).

persone che gli sono care possibili vittime del medesimo male, specie se esso appare vicino (*rhet.* 1385b10-16)<sup>35</sup>:

καὶ περὶ μὲν τοῦ χαρίζεσθαι καὶ ἀχαριστεῖν εἴρηται· ποῖα δ' ἔλεεινὰ καὶ τίνας ἔλεοῦσι, καὶ πῶς αὐτοὶ ἔχοντες, λέγωμεν. ἔστω δὴ ἔλεος λύπη τις ἐπὶ φαινομένῳ κακῷ φθαρτικῷ ἢ λυπηρῷ τοῦ ἀναξίου τυγχάνειν, ὃ κἄν αὐτὸς προσδοκῆσειεν ἂν παθεῖν ἢ τῶν αὐτοῦ τινα, καὶ τοῦτο ὅταν πλησίον φαίνεται.

Questa definizione mette in luce alcuni nuclei centrali, ripresi – anche lessicalmente – secondo un andamento per così dire a spirale: anzitutto viene rilevata la sensazione del dolore<sup>36</sup> diretto verso manifeste sofferenze altrui; quindi si precisa che la persona commiserata è immeritevole della disgrazia subita; infine con l'immedesimazione è connesso il fatto di immaginare una sorte analoga per se stessi o per le persone care<sup>37</sup>. Tra il versante che oggi si direbbe cognitivo degli eventi percepiti come avversi e interpretati come ingiusti e il versante irrazionale dell'emozione dolorosa, la φαντασία svolge un complesso ruolo di mediazione, a cui paiono alludere le due occorrenze di φαίνεσθαι, per quanto usato in senso non esplicitamente filosofico (cfr. *infra* 2 § 2.3.2). Nel resto del capitolo la struttura interna dell'έλεος viene sviluppata in base a un aspetto soggettivo (attitudine di coloro che provano pietà: 1385b16-1386a3) e a un aspetto oggettivo (cose e persone per cui si prova pietà: rispettivamente 1386a3-16 e 1386a16-b8): in tal modo i temi presenti in *nuce* nella definizione possono essere ampliati e integrati in accordo con i parametri della tassonomia.

### 2.2.1. Gli impedimenti alla felicità

Secondo la *retorica* aristotelica gli eventi di fronte ai quali il soggetto avverte pietà per un verso sono connotati dal dolore e dalla distruttività, cioè ledono l'autosufficienza di una persona, costretta alla subordinazione ad altri (ad es. morte, percosse, maltrattamenti, vecchiaia, malattie, scarsi-

<sup>35</sup> Questa definizione costituisce la prima analisi teoretica dell'έλεος conservata. Sui valori talora controversi di έλεος in fasi precedenti della lingua greca e sul rapporto con Aristotele cfr. almeno Schadewaldt 1955 pp. 137-142 con le puntualizzazioni di Pohlenz 1956 pp. 51-69; della tradizione filosofica si era già occupato Orelli 1912 (pp. 1-13 per la tradizione prearistotelica). Tra le definizioni di impronta stoica cfr. almeno Diogene Laerzio 7,111 έλεον μὲν οὖν εἶναι λύπην ὡς ἐπ' ἀναξίως κακοπαθεῖν; [Andronico] *path.* p. 225, 24 s. Glibert-Thirry έλεος μὲν οὖν ἐστὶ λύπη ἐπ' ἀλλοτρίοις κακοῖς ἀναξίως πάσχοντος ἐκείνου; Cicero *ne Tusc.* 4,18 *miserocordia est aegritudo ex miseria alterius iniuria laborantis*; Seneca *clen.* 2,5 *miserocordia est aegritudo animi ob alienarum miseriarum speciem aut tristitia ex alienis malis contracta, quae accidere immerentibus credit*. Per altre fonti cfr. il commento allo pseudo Andronico di Glibert-Thirry 1977 p. 280 s.

<sup>36</sup> Cfr. Cooper 1993 p.190: «If, as I just did, one translates *λυπῆ* here as 'pain' one must understand this as meaning 'distress', 'feeling upset', the sort of thing that in more extreme instances can be accompanied and qualified by psychic turmoil».

<sup>37</sup> Orelli (1912 p. 16 s.) parla di *egozentrische Standpunkt* nella definizione.

tà di cibo); per l'altro sono costituiti dalle condizioni sfavorevoli di cui è responsabile la sorte, come la mancanza o l'esiguo numero di persone care, autentica calamità per la vita sociale, oppure la deformità o l'infermità fisica, che contraddicono i canoni tradizionali di bellezza e di prestanza. In rapporto a questa seconda serie di sventure il testo precisa che devono essere davvero gravi, definendone l'impatto come μέγεθος (*rhet.* 1386a3-16):

ὡς μὲν οὖν ἔχοντες ἔλεουσιν, εἴρηται, ἃ δ' ἔλεουσιν, ἐκ τοῦ ὀρισμοῦ δῆλον· ὅσα τε γὰρ τῶν λυπηρῶν καὶ ὀδυνηρῶν [φθαρτικά], πάντα ἔλειναι, καὶ ὅσα ἀνααιρετικά, καὶ ὅσων ἡ τύχη αἰτία κακῶν μέγεθος ἔχόντων. ἔστι δὲ ὀδυνηρὰ μὲν καὶ φθαρτικά θάνατοι καὶ αἰκείαι καὶ σωματίων κακώσεις καὶ γῆρας καὶ νόσοι καὶ τροφῆς ἔνδεια, ὧν δ' ἡ τύχη αἰτία κακῶν, ἀφιλία, ὀλιγοφιλία (διὸ καὶ τὸ διασπᾶσθαι ἀπὸ φίλων καὶ συνήθων ἔλεινόν), αἰσχος, ἀσθένεια, ἀναπηρία. καὶ τὸ ὅθεν προσῆκεν ἀγαθὸν τι ὑπάρξει, κακὸν τι συμβῆναι. καὶ τὸ πολλάκις τοιοῦτον. καὶ τὸ πεπονθότος γενέσθαι τι ἀγαθόν, οἷον Διοπίθει τὰ παρὰ βασιλέως τεθνεῶτι κατεπέμφθη. καὶ τὸ ἢ μηδὲν γεγενῆσθαι ἀγαθόν, ἢ γενομένων μὴ εἶναι ἀπόλαυσιν.

#### 2.2.1.1. Aspetti qualitativi: la rassegna degli eventi negativi

Il confronto tra l'elenco della *retorica* e l'analisi delle componenti della felicità in *etica Nicomachea* 1, 9 mette in rilievo come Aristotele abbia voluto presentare le circostanze in cui sono impediti sia la manifestazione della virtù, sia più in generale lo stato di εὐδαιμονία. Dopo aver connesso la felicità con il piacere dell'attività migliore per l'uomo, cioè con la pratica della virtù, il filosofo passa in rassegna due categorie di fattori di cui la felicità stessa ha bisogno. Una prima serie di beni è rappresentata da quanto risulta necessario all'attività virtuosa, pur non essendo strutturalmente inerente ad essa, e considerato nella misura richiesta da questa stessa attività (ad es. amici, ricchezza, potenza politica)<sup>38</sup>; la seconda serie risiede non nell'attività virtuosa ma più globalmente nella felicità intera secondo i canoni greci classici (ad es. nobile nascita, buona prole, bellezza)<sup>39</sup>; da ultimo Aristotele ripete che l'εὐδαιμονία comporta due elementi, cioè da una parte la virtù, dall'altra i beni esteriori, mentre alcuni hanno reso assoluto il valore dei beni esteriori elargiti dalla sorte, altri il valore della virtù<sup>40</sup> (*eth. Nic.* 1099a33-b8):

<sup>38</sup> Per tradurre il rapporto tra felicità e attività virtuosa Aristotele usa il concetto tecnico di 'strumento' (ὄργανον): come il corpo è per l'anima uno strumento inseparabile, così i beni esteriori costituiscono per essa strumenti in sovrappiù, il cui bisogno - se supera un certo limite - rende i beni stessi non più un aiuto ma un impedimento. Cfr. Gauthier e Jolif 1970 p. 70.

Aristotele sarebbe poi tornato su questa prima serie di beni esteriori, riducendola all'essenziale: cfr. *eth. Nic.* 10, 7, 1177a30-b1 e 8, 1178a28-b7.

<sup>39</sup> Una trattazione ampia della felicità e delle componenti di essa dal punto di vista della *communis opinio* greca viene delineata in Aristotele *rhet.* 1, 5.

<sup>40</sup> Così Gauthier e Jolif 1970 p. 71; per un ampio commento cfr. anche Nussbaum 1986 (= 1996) pp. 583-622.

φαίνεται δ' ὁμοῦ καὶ τῶν ἐκτὸς ἀγαθῶν προσδεομένη [sc. ἡ εὐδαιμονία], καθάπερ εἶπομεν· ἀδύνατον γὰρ ἢ οὐ ῥάδιον τὰ καλὰ πράττειν ἀχωρήγητον ὄντα. πολλά μὲν γὰρ πράττεται, καθάπερ δι' ὀργάνων, διὰ φίλων καὶ πλοῦτου καὶ πολιτικῆς δυνάμεως· ἐνίων δὲ τητῶμενοι ῥυπαίνουσι τὸ μακάριον, οἷον εὐγενείας εὐτεκνίας κάλλους· οὐ πάνυ γὰρ εὐδαιμονικὸς ὁ τὴν ιδέα παναίσχητος ἢ εὐγενῆς ἢ μονώτης καὶ ἄτεκνος, ἔτι δ' ἴσως ἦττον, εἴ τῳ πάγκακοι παῖδες εἴεν ἢ φίλοι, ἢ ἀγαθοὶ ὄντες τεθνήσκιν. καθάπερ οὖν εἶπομεν, ἔοικε προσδεῖσθαι καὶ τῆς τοιαύτης εὐημερίας· ὅθεν εἰς ταῦτο τάττουσιν ἐνίοι τὴν εὐτυχίαν τῇ εὐδαιμονίᾳ, ἕτεροι δὲ τὴν ἀρετήν.

Nella precettistica retorica del *de inuentione* e dei testi paralleli queste indicazioni generali - sostenute da un solido schema teorico - si frantumano in una casistica minuziosa, di cui sono cercati riscontri sia nelle orazioni sia in testi letterari, specie tragici<sup>41</sup>.

#### 2.2.1.1.1. Disgrazie passate, presenti e future

Il secondo tra i *loci* della *miseratio* enunciati nel *de inuentione* ciceroniano consiste nel presentare le disgrazie dell'accusato, articolandole in base ai tempi passato presente futuro (*inu.* 1,107)<sup>42</sup>:

secundus, qui in tempora tribuitur, per quem, quibus in malis fuerint et sint et futuri sint, demonstratur.

La cosiddetta *retorica ad Alexandrum* usa la tripartizione secondo i tempi in connessione con *pathe* di diversa natura. In rapporto all'ἔλεος Anassimene considera mezzo principale per destare la commozione dell'uditorio la descrizione dei mali subiti in passato, delle condizioni infelici che derivano al presente, e delle fosche prospettive future, in caso di condanna<sup>43</sup>.

Più in generale lo schema dei tre tempi rappresenta una risorsa a cui i retori ricorrono in numerose occasioni; Cicerone vi si riferisce nel primo libro del *de inuentione* in rapporto agli *attributa personae* (per i quali cfr. *infra* 2 § 2.1.1.2) delle azioni, degli eventi e delle parole, che devono

<sup>41</sup> In generale sui rovesci di fortuna nella tragedia cfr. Witte 1908 p. 26. Rispetto ai testi paralleli Apsine aggiunge una serie di *loci* che non trovano ulteriori riscontri, e che insistono in modo generale sul resoconto delle azioni: ἀνάμνησις ὧν εἶπεν ἢ ἐποίησεν (1.2 p. 323, 5-17 Spengel e Hammer = pp. 228, 22-230, 5 Dilts e Kennedy); τὰ ὑπὸ τῶν ἀτυχούντων ἢ λεγόμενα ἢ πραττόμενα δηλούμενα (1.2 pp. 324, 18-325, 18 Spengel e Hammer = pp. 230, 24-232, 15 Dilts e Kennedy). Per un parallelo con la tragedia greca cfr. Mader 1907 p. 62.

<sup>42</sup> Sulla presenza di questo *topos* nella tragedia greca cfr. Witte 1908 pp. 28-32.

<sup>43</sup> Anassimene 1.2 p. 77, 13-16 Spengel e Hammer = p. 71, 20-23 Fuhrmann 2000<sup>2</sup>; 1.2 p. 96, 12-15 Spengel e Hammer = pp. 90, 21-91, 2 Fuhrmann 2000<sup>2</sup>; δεῖ δὲ ταῦτα ἀποφαίνειν ἔχοντας, οὓς ἐθέλεις ἐλεεινοὺς ποιεῖν, καὶ ἐπιδεικνύειν αὐτοὺς ἢ κακῶς πεπονθότας ἢ πάσχοντας ἢ πεισομένους, ἐὰν μὴ οἱ ἀκούοντες αὐτοῖς βοηθῶσιν. [...] τοῦτο δὲ ποιήσομεν ἐπιδεικνύοντες, ὡς πρὸς τοὺς ἀκούοντας οἰκείως ἔχομεν καὶ ἀναξίως δυστυχούμεν κακῶς πρότερον πεπονθότες ἢ νῦν πάσχοντες ἢ πεισομένοι, ἐὰν μὴ βοηθῶσιν ἡμῖν οὗτοι.

essere descritti secondo la progressione passato presente futuro <sup>44</sup> (*inu.* 1, 36):

facta autem et casus et orationes tribus ex temporibus considerabuntur: quid fecerit, quid ipsi acciderit, quid dixerit; aut quid faciat, quid ipsi accidat, quid dicat; aut quid facturus sit, quid ipsi casurum sit, qua sit usus oratione.

Tra i testi paralleli a *inu.* 1, 107 la *rhetorica ad Herennium* insiste sulle sventure future, cagionate dall'eventualità di non vincere la causa <sup>45</sup>.

In modo analogo, pur non riferendovisi nella sezione περί ἐλέου, Apsine accenna a questo *locus* nella parte generale sul πάθος, rilevando che suscita emozione non soltanto il racconto delle sofferenze passate, ma anche il timore di quelle future, come prova il discorso dei Plateesi agli Spartani nel terzo libro della *guerra del Peloponneso* di Tucidide <sup>46</sup>.

Anche Quintiliano considera motivo di pietà l'evenienza che chi si è lamentato di violenze e di ingiurie non ottenga soddisfazione dal verdetto del giudice, e sia costretto a lasciare la città e i propri beni, o a patire le angherie del proprio nemico <sup>47</sup>.

#### 2.2.1.1.2. Le circostanze esteriori

Cicerone presenta come terzo luogo della *miseratio* la deplorazione di singoli aspetti di una sventura, che contribuiscano a delinearne un'immagine completa, e porta l'esempio della morte di un figlio (*inu.* 1, 107):

tertius, per quem unum quodque deploratur incommodum, ut in morte filii pueritiae delectatio, amor, spes, solatium, educatio et, si qua simili in genere quolibet de incommodo per conquestionem dici poterunt.

Questo *locus* pare un'interpretazione non del tutto aderente all'originale, che - stando alla testimonianza di Apsine - doveva valutare τὰ παρακολουθούντα, cioè le circostanze concomitanti, ad es. per la follia il fat-

<sup>44</sup> Cfr. anche [Dionigi di Alicarnasso] 6.2 p. 269, 9-11 Usener e Radermacher ποίος ἦδη γέγονεν, ποίος ἐστὶν ἐν τῷ παρόντι, καὶ ποῖον εἰκόσ ἐσσεσθαι εἰς τὸν μέλλοντα χρόνον.

<sup>45</sup> *rhet. Her.* 2,50 *si, quae nobis futura sint, nisi causam obtinuerimus, enumerabimus et ostendemus.* Il testo aggiunge in seguito il parametro della durata (*rhet. Her.* 2, 50): *si nos semper aut diu in malis fuisse ostendemus.*

<sup>46</sup> Apsine 1.2 p. 329, 8-13 Spengel e Hammer = p. 238, 5-9 Dilts e Kennedy: πάθος δὲ κινήσομεν οὐ μόνον ἐφ' οἷς προπεπόνθαμεν, ἀλλὰ καὶ ἐφ' οἷς δεός ἐστὶ μὴ πάθωμεν, ὡς ἐν τῇ Πλαταιέων δημηγορίᾳ: τὰ γὰρ συμβησόμενα ἐν πάθει εἰσάγει: «μηδὲ τὴν Πλαταιίδα Θηβαίδα ποιήσητε, μηδ' ἱερά καὶ τάφους προπατόρων ἀτιμωρήτους», καὶ ὅσα ἄλλα παθαίνόμενος λέγει. L'esempio costituisce un adattamento di Tucidide 3, 58.

<sup>47</sup> Quintiliano *inst.* 6, 1, 19 *etiam futuri temporis imagine iudices mouet, quae manent eos qui de ui et iniuria questi sunt, nisi uindicentur: fugiendum de ciuitate, cedendum bonis, aut omnia quaecumque inimicus fecerit perferenda.*

to di non riconoscere più i propri familiari, di non comprendere il significato delle leggi e della giustizia, di non rendersi conto del passare del tempo, del preferire ciò che gli altri evitano e viceversa, fino a condurre una vita simile a quella degli animali <sup>48</sup>. Per contro nel *de inuentione* questo parametro viene confuso con gli *attributa personae* (= τὰ παρακολουθούντα τῷ προσώπῳ), ricavati dai *topoi* dell'elogio: nome, natura, modo di vita, destino, abitudini, sentimenti, interessi, obiettivi, acquisizioni, accidenti, discorsi <sup>49</sup>.

Nel genere epidittico il caso delle morti premature costituisce un motivo centrale. Il retore Menandro nel capitolo sui discorsi funebri del secondo trattato *sul genere epidittico*, dopo aver precisato che le μονωδία sono composte da lamento e da commiserazione (3 p. 434, 18 s. Spengel = p. 202 Russell e Wilson τί τοίνυν ἡ μονωδία βούλεται; θρηνεῖν καὶ κατοικτιζεσθαι), porta tra gli esempi il caso di un defunto giovane, indicando su quali fattori occorra basare il lamento <sup>50</sup>. Nel seguito del capitolo viene proposta come griglia teorica per la struttura del discorso funebre un modello ripartito in tre tempi: il lutto presente, le caratteristiche della vita passata, le attese per il futuro. In rapporto al secondo punto si raccomanda di porre in rilievo le caratteristiche del defunto giovane tra gli altri giovani, poi uomo (se lo è diventato) tra gli altri uomini, la sua socievolezza, la mitezza, la facondia, la fierezza rispetto ai più giovani e ai coetanei, l'abilità nella caccia e negli esercizi ginnici <sup>51</sup>.

D'altra parte la correlazione tra i primi tre *loci* della *miseratio*, così come sono presentati nel *de inuentione* sia per contiguità sia per forma,

<sup>48</sup> Apsine 1.2 pp. 312, 16-313, 9 Spengel e Hammer = p. 214, 9-21 Dilts e Kennedy: ἐπειδὴν δὲ τῶν τοιούτων ὁποῖον προφερόμενος ἐθέλης τὸν ἔλεον ἐξεργάσασθαι, οὐχ ἀπλῶς δεῖ τὸ στοιχεῖον τοῦ ἐλέου λέγειν, ἀλλ' ἐπεξιέναι σαφῶς καὶ τὰ παρακολουθούντα αὐτῷ, οἷον ἡ λύπη ἢ ἔρωσ ἢ μανία: τούτων γὰρ ἕκαστον πράγμα ἐστὶ, καὶ κινεῖ μὲν ἔλεον καὶ ἀπλῶς λεχθέν, μᾶλλον δὲ κινήσει ὅταν τὰ παρακολουθούντα τῷ ἔρωτι ἐπεκτιδιάσκωμεν ἢ τῇ μανίᾳ ἢ τῇ λύπῃ ἢ ὁποδῆποτε τῶν τῆς ψυχῆς παθῶν, οἷον: «ἐν τίσι γὰρ ἐστὶν οὗτος, οὐκ οἶδεν: οὐ γυναικα γνωρίζει, οὐ παῖδας τοὺς ἑαυτοῦ: ἄγνωσθαι νόμους: τὸ δίκαιον οὐκ ἐπίσταται: οὐ συνίπαισι ἡμέρας, οὐχ ἡλίον φῶς: φεύγει τὰ τοῖς ἄλλοις ἥδιστα δοκοῦντα εἶναι, ποθεῖ δὲ ἃ φεύγουσιν ἄλλοι, ἐρημῖα χαίρει καὶ ἐπεμβάινει πυρὶ καὶ τὸν μετὰ θηρίων μᾶλλον ἀσπάζεται βίον». Ἐλαβον τὰ παρακολουθούντα τῇ μανίᾳ ἀρμολόζοντων ἀπάντων αὐτῶν εἰς τὸν ἔλεον.

<sup>49</sup> Cfr. Aulitzky 1917 p. 36. Gli *attributa personae* ricorrono con questa denominazione ad es. in Cicerone *inu.* 1, 34-36 e come τὰ παρακολουθούντα τῷ προσώπῳ in Ermogene *stat.* 2 pp. 144, 24-145, 1 Spengel = p. 46, 8-18 Rabe; per un ampio esame di essi e dei *topoi* dell'elogio cfr. Pernot 1993 pp. 140-178.

<sup>50</sup> Menandro 3 p. 434, 31-435, 5 Spengel = p. 202 Russell e Wilson ἐὰν δὲ νέος τύχη ὁ τελευτήσας, ἀπὸ τῆς ἡλικίας τὸν θρήνον κινήσεις, ἀπὸ τῆς φύσεως ὅτι εὐφύης, ὅτι μεγάλας παρέσχεν τὰς ἐλπίδας, καὶ ἀπὸ τῶν συμβάντων, ὅτι ἰάνοντι αὐτῷ ἐμελλε μετὰ μικρὸν ὁ θάλαμος, ἐμελλον αἰ παστάδες.

<sup>51</sup> Menandro 3 p. 435, 24-28 Spengel = p. 204 Russell e Wilson εἶτα ἀπὸ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου, οἷος ἦν ἐν νέοις ὅτε ἦν νέος, οἷος ἐν ἀνδράσιν ἀνὴρ τυγχάνων, ὅπως ὀμιλητικός, ὅπως ἦπιος, ὅπως ἐπὶ λόγοις διαπρέπων, ὅπως ἐν νεανίσκοις καὶ ἡλικιώταις γαῦρος, οἷος ἐν κωνησιότις, οἷος ἐν γυμνασίοις. Ricontri sui *carmina sepulcralia* latini e greci in Lier 1903 p. 456.



viene rilevata da Quintiliano, che a proposito della funzione della *miseratio* all'interno della *peroratio* osserva come si possa suscitare commiserazione mostrando le sofferenze che l'accusato ha patito, patisce o patirà in caso di condanna; come il dolore del pubblico raddoppi in base a un confronto tra la situazione passata e quella presente (cfr. *infra* 2 § 2.1.2); infine come svolgano un ruolo considerevole età, sesso, figli, genitori, parentele<sup>52</sup>.

#### 2.2.1.1.3. Risultati contrari alla speranza

Il sesto luogo del *de inuentione* concerne la frustrazione delle speranze, che non soltanto non trovano conferma, ma vengono annullate da esiti antitetici<sup>53</sup> (*inu.* 1, 108):

sextus, per quem praeter spem in miseris demonstratur esse, et, cum aliquid expectaret, non modo id non adeptus esse, sed in summas miserias incidisse.

Quintiliano nella sezione dell'*institutio* sulla *miseratio*, pur non prendendo in considerazione questo *locus* in modo autonomo, nel citare un esempio di *prosopopoeia* riferisce le parole fittizie di Milone nell'orazione pronunciata da Cicerone in sua difesa, ove viene lamentato il tradimento delle speranze (*inst.* 6, 1, 27; cfr. *infra* 2 § 2.3.2.2 n. 119).

Apsine esemplifica questo *locus* con i casi di chi ha sempre difeso gli interessi di una categoria disagiata contro i ricchi, e non soltanto non trova riconoscenza in termini di onore, bensì assiste all'accordo delle parti in causa; di un genitore che non solo non viene assistito dal figlio durante la vecchiaia, ma si trova persino di fronte alla sua ostilità; di un generale che, pur vittorioso, viene portato in tribunale<sup>54</sup>.

Il retore Menandro, nella sezione relativa al futuro dello schema di discorso funebre (μυμφδία) delineata nel secondo trattato *sul genere epidittico*

<sup>52</sup> Quintiliano *inst.* 6, 1, 23 s. *plurimum tamen ualet miseratio, quae iudicem non flecti tantum cogit, sed motum quoque animi sui lacrimis confiteri. haec petetur aut ex iis quae passus est reus, aut iis quae cum maxime patitur, aut iis quae damnatum manent; quae et ipsa duplicantur, cum dicimus ex qua illi fortuna et in quam recidendum sit. 24. adfert in his momentum et aetas et sexus et pignora, liberi dico, et parentes et propinqui.*

<sup>53</sup> Sulla presenza di questo *topos* nella tragedia greca cfr. Mader 1907 p. 61 e Witte 1908 p. 27 s.

<sup>54</sup> Apsine 1.2 pp. 309, 16-310, 7 Spengel e Hammer = p. 210, 8-19 Dilts e Kennedy ἔτι κινήσομεν ἔλεον καὶ ἀπὸ τοῦ καλουμένου παρὰ τὴν ἐλπίδα, οἷον «ἤλπιζον δημαγωγῶν καὶ τὰ ὑμέτερα πράττων καὶ τολμήσας διὰ τὰ ὑμῖν συμφέροντα προσκροῦσαι τοῖς πλουσίοις ἀποκείσεσθαι μοι παρ' ὑμῖν ἀντὶ τούτου τὴν χάριν, εἰ δὲ μὴ μᾶλλον εὐδοκίμησιν τῶν πλουσίων, ἀλλ' οὖν ἀπολαύσιν αὐτοῖς τῆς τιμῆς τῆς ἴσης; νυνὶ δὲ τούτων ἀπάντων ἐσφάλην· ἤτησέ με παρ' ὑμῶν [ὁ] πλούσιος δωρεάν, ὑμεῖς ἔδοτε, τὸ ψήφισμα περὶ τούτου ἐκυρώσατε». δύναται δὲ τις τὸν τόπον τοῦτον κινεῖν πολλαχῶς: «ἤλπισα γηροβοσκὸν παῖδα ἐσεσθῆαι μοι· ὁ δ' οὐ μόνον οὐδὲν τούτων ποιεῖ, ἀλλὰ καὶ συκοφαντεῖ καὶ παρανοεῖν φησὶ καὶ δῆσαι βούλεται». καὶ στρατηγὸς κρινόμενος ἐπὶ νίκη γεγεννημένη ἀπὸ τούτου τοῦ τόπου εἰς τὸν ἔλεον εὐπορήσει λημμάτων.

co, insiste sul fatto che la famiglia avesse riposto grandi speranze nel figlio defunto, e consiglia all'oratore di condividere il lutto con i genitori, acuendo il senso di commiserazione attraverso il *topos* della delusione delle speranze<sup>55</sup>.

#### 2.2.1.1.4. Omissione di azioni dovute

L'ottavo *locus* del *de inuentione* enuncia fatti che non sarebbero dovuti accadere o richiama l'attenzione su quanto sarebbe stato opportuno fare, ma non si è fatto. In rapporto a una persona defunta ci si può rammaricare di non averla più vista, senza poterne raccogliere le ultime parole; oppure del fatto che non abbia ricevuto i dovuti onori funebri (*inu.* 1, 108):

octauus, per quem aliquid dicitur esse factum, quod non oportuerit, aut non factum, quod oportuerit, hoc modo: «non affui, non uidi, non postremam uocem eius audiui, non extremum spiritum eius excepi». item: «inimicorum in manibus mortuus est, hostili in terra turpiter iacuit insepultus, a feris diu uexatus, communi quoque honore in morte caruit».

Anche il corrispondente luogo di Apsine menziona il caso di un defunto, e precisamente di un giovane ucciso, da cui il padre si aspettava di essere sostenuto durante la vecchiaia e onorato dopo la morte<sup>56</sup>.

#### 2.2.1.1.5. Abbandono

Il decimo *locus* del *de inuentione* tende a mettere in risalto l'abbandono da parte di tutti della persona in causa, colpita nelle sostanze e nella salute (*inu.* 1, 109):

decimus, per quem inopia, infirmitas, solitudo demonstratur.

<sup>55</sup> Menandro 3 pp. 435, 28 s. e 436, 2-4 Spengel = p. 204 Russell e Wilson ἀπὸ δὲ τοῦ μέλλοντος, οἷας εἶχεν ἐλπίδας ἐπ' αὐτῷ τὸ γένος [...] συνοδούρου οὖν καὶ πατρὶ καὶ μητρὶ, καὶ αὐξήσεις τὸν οἶκτον· οἷων ἐλπίδων ἐστέρηται. Cfr. anche nella medesima rubrica Menandro 3 p. 435, 3 e 6 s. Spengel = p. 202 Russell e Wilson; 3 p. 436, 4 Spengel = p. 204 Russell e Wilson, e un'analoga insistenza sul venir meno delle speranze nei tipi παρομυθητικός (3 p. 413, 19 Spengel = p. 160 Russell e Wilson) e ἐπιτάφιος (3 pp. 419, 25-420, 4 Spengel = pp. 172-174 Russell e Wilson). Raccolta di passi dai *carmina sepulcralia* latini e greci in Lier 1903 pp. 454-456 e 471-473.

<sup>56</sup> Apsine 1.2 p. 320, 12-21 Spengel e Hammer = pp. 224, 24-226, 6 Dilts e Kennedy: κινεῖ δ' ἔλεον καὶ τὸ δέον γενέσθαι οὐ γεγεννημένον, γενόμενον δὲ ὅπερ οὐκ ἔδει γενέσθαι, οἷον εἰ πατὴρ ὑπὲρ παιδὸς εἰσὶοι δικὴν ἀνηρημένου, τὸ δέον γενέσθαι λέγων καὶ δαικνὺς αὐτὸ μὴ γεγεννημένον, ἔλεον κινήσει, οἷον «ὄν ἔδει περιόντα μοι καὶ γηροκόμον εἶναι καὶ θεραπευτὴν καὶ ὄν εἰκόσ ἀποθανόντα με περιστέλλαι, καὶ τῶν νενομισμένων ἀξιώσασαι, οὗτος μὲν οἴχεται καὶ τέθνηκεν· ἐγὼ δ' αὐτὸν προῦθέμην καὶ τῶν νενομισμένων ἡξίωσα, τὸν νέον ὁ τηλικούτος, ὁ πατὴρ τὸν παῖδα».

Apsine si sofferma sulla solitudine, dimostrando da un lato come essa sia naturale qualora una persona venga giudicata in una terra straniera; dall'altro – nel caso di un tribunale nel proprio luogo di residenza – come occorra mettere in rilievo la propria povertà, l'abbattimento, l'assenza di parenti o il loro tradimento<sup>57</sup>.

Sulla privazione insiste anche Anassimene, secondo il quale questo *locus* deve intervenire nel caso in cui non risulti efficace la suddivisione dei mali in passati, presenti e futuri (cfr. *supra* 2 § 2.1.1.1). In base alla medesima tripartizione si devono indicare i beni che sono stati sottratti, che lo sono, o che lo saranno, limitandosi a cose comuni a tutti o ai più; in modo analogo si può insistere sul fatto di non avere accesso ad alcun bene, né nel passato, né nel presente, né – se l'uditorio non sarà compassionevole – in futuro<sup>58</sup>.

Del pari Quintiliano nell'introdurre la *miseratio* considera comune il fatto che l'accusatore deplori la sorte del cliente o la solitudine dei figli o dei parenti<sup>59</sup>.

#### 2.2.1.1.6. Ultime volontà

L'undicesimo *locus* del *de inuentione* riguarda le ultime volontà di una persona, ad esempio circa la sepoltura<sup>60</sup> (*inu.* 1, 109):

undecimus, per quem liberorum aut parentum aut sui corporis sepeliundi aut alius eiusmodi rei commendatio fit.

Anche Apsine considera i morenti che esprimono le proprie *ἐντολαί*, menzionando il caso di un eroe civico condotto in tribunale, le cui ingiunzioni – in caso di condanna a morte – comprendono la cancellazione

<sup>57</sup> Apsine 1.2 pp. 325, 19-326, 3 Spengel e Hammer = p. 232, 16-23 Dilts e Kennedy: ἐπὶ ἔλεον κινήσομεν τὴν ἐρημίαν ὀδυρόμενοι τὴν ἑαυτῶν, οἷον· ἐπὶ γῆς ἀλλοτρίας τις κρίνεται, ἀπὸ τῆς ἐρημίας οὖν οἶκτον κινήσει· «ὁ μὲν ἀγὼν ἐστὶ μοι τηλικούτος, κινδυνεύω περὶ ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος καὶ μόνος ἐν ὑμῖν ἀγωνίζομαι, οὐ συγγενεῖς ἔχων, οὐχ ἡλικιώτας, ἐπ' ἀλλοτρίας ἀγῶν καὶ ἐν ἀγῶσι». καὶ ἐπὶ τῆς αὐτοῦ δὲ τις ἀγωνιζόμενος ὀδύροιτ' ἂν τὴν ἐρημίαν τὴν οὖσαν αὐτῷ πένθος ἂν ἢ κατεστασιασμένος οἰκείους οὐκ ἔχων ἢ ἔχων μὲν, ὑπ' αὐτῶν δὲ προδομένους.

<sup>58</sup> Anassimene 1.2 p. 77, 16-20 Spengel e Hammer = pp. 71, 23-72, 4 Fuhrmann 2000<sup>2</sup>; 1.2 p. 96, 15-20 Spengel e Hammer = p. 91, 2-6 Fuhrmann 2000<sup>2</sup> ἐὰν δὲ ταῦτα μὴ ἐνῆ, δεικτέον ὑπὲρ ἂν λέγεις ἀγαθῶν ἐστερημένους <ἢ στερομένους ἢ στερησομένους>, ἂν τοῖς ἄλλοις ἄπασιν ἢ τοῖς πλείστοις μέτεσιν, ἢ ἀγαθοῦ μηδέποτε τετυχηκότας ἢ μὴ τυγχάνοντας ἢ μὴ τευξόμενους, ἐὰν μὴ νῦν οἱ ἀκούοντες οἰκτείρωσιν. [...] ἐὰν δὲ μὴ τοιαῦτα ὑπάρχη, δεξιόντες, τίνων ἀγαθῶν ἐστερήμεθα ἢ στερισκόμεθα ἢ στερησόμεθα ὀλιγοθρόντες ὑπὸ τῶν κρινόντων, ἢ ὡς ἀγαθοῦ μηδέποτε ἐπιτευχῆκαμεν ἢ μὴ ἐπιτυχάνομεν ἢ μὴ ἐπιτευξόμεθα μὴ τούτων ἡμῖν συμβοηθῶσάντων.

<sup>59</sup> Quintiliano *inst.* 6, 1, 18 *utilitur frequenter accusator et miseratione, cum aut eius causam quem ulciscitur aut liberorum ac parentum solitudinem conqueritur.*

<sup>60</sup> Per la presenza di questo *topos* nella tragedia greca cfr. Mader 1907 p. 61.

di tutti i segni delle sue benemerienze; nonché sulle ultime parole, sagge e benevole, di Socrate e dei dieci generali<sup>61</sup>.

#### 2.2.1.1.7. Separazione

Il dodicesimo *locus* del *de inuentione*, assente nelle trattazioni parallele, riguarda la separazione dalle persone care<sup>62</sup> (*inu.* 1, 109):

duodecimus, per quem disiunctio deploratur ab aliquo, cum diducaris ab eo, quicum libentissime uixeris, ut a parente filio, a fratre familiari.

Nel genere epidittico questo *locus* trova grande sviluppo nel caso dei discorsi pronunciati in occasione della morte di un parente. Il retore Menandro nel capitolo sulle *μονωδία* del secondo trattato *sul genere epidittico* sostiene l'opportunità per l'oratore di lamentare il fatto di essere rimasto orfano, di essere stato privato di un eccellente genitore, compatendo la propria solitudine<sup>63</sup>.

#### 2.2.1.1.8. Conseguenze sui propri cari

Nel quindicesimo *locus* del *de inuentione* viene deplorata non la propria sorte, ma quella delle persone care<sup>64</sup> (*inu.* 1, 109):

quintus decimus, per quem non nostras, sed eorum, qui cari nobis debent esse, fortunas conqueri nos demonstramus.

<sup>61</sup> Apsine 1.2 p. 326, 4-23 Spengel e Hammer = pp. 232, 24-234, 11 Dilts e Kennedy κινεῖ δ' ἔλεον καὶ ἐν τοῖς μάλιστα ὁ τῆς ἐντολῆς καλούμενος τόπος, πολλαχῶς δ' αὐτῇ χρησόμεθα, οἷον· τίνα δ' ἐνετείλατο ὁ τελευτῶν καὶ ὑπονοῶν ἐκ φαρμάκων ἀνηρησθαι, ἢ τίνα τρωθεῖς μὲν τις, μέλλων δὲ τελευτῶν, ἢ καὶ νῆ δία τίνα ἀριστεύς ἐνετείλατο τῇ γυναικί, οὐκ ἀξίων αὐτὴν γήμασθαι ἐντὸς πενταετίας, ἢ ἀποθνήσκων πατὴρ ἐγχειρίζων παῖδας ἐπιτρόποις καὶ παρακαταθήκην διδοῦς, ἢ μέλλων ἀποδημεῖν, ἢ ἀγόμενος παρὰ τύραννον; ἐστὶ δ' ἐντελλομένων ποιεῖν καὶ τοὺς κρινομένους· «ἐπισκήπτω δ' ὑμῖν, εἰ καταψηφίεσθέ μου ὡς προδεδωκότος μετὰ τρεῖς ἀριστείας τὴν πόλιν, ἀνελεῖν μου τὰς εἰκόνας, ἐξαλείψαι τὸ ὄνομα, καθελεῖν τὰ τρόπαια, τὰ ὑπομνήματα τῶν ἀριστεῶν». κέχρηται τῷ τῆς ἐντολῆς τόπῳ καὶ ὁ Σωκράτης; μέλλων γὰρ πείσθαι τὸ κώνειον ἐντέλλεται τοῖς ἐπιτηδεύουσιν αὐτοῦ μήτε κλαῦσαι μήτε ὀδύρασθαι, καὶ ἂ ποιούντες περὶ τοὺς παῖδας αὐτοῦ καὶ τὴν γυναῖκα χαρίζονται ἂν αὐτῷ, δεῖ δὲ τὰς ἐντολάς εὐγνωμόν τι ἔχειν καὶ εὐσεβές, ὅποια ἐστὶν ἢ τοῦ Σωκράτους καὶ τῶν δέκα στρατηγῶν ἀπολογία.

<sup>62</sup> Per quanto riguarda la tragedia greca, Mader (1907 p. 27 s.) parla di *Abschiedsszenen* come specie del genere *ἔλεος-Szenen*; nella medesima categoria possono rientrare i *Totenklagen* (p. 28 s.). Per esempi tratti dall'oratoria greca cfr. Volkmann 1885<sup>2</sup> p. 283.

<sup>63</sup> Menandro 3 p. 434, 23-26 Spengel = p. 202 Russell e Wilson ἂν δὲ προσήκων ἢ, οὐδὲν ἦττον καὶ αὐτὸς ὁ λέγων οἰκτίσεται ἢ ὅτι ὀρφανὸς καταλείπεται ἢ ὅτι ἀρίστου πατρὸς ἐστέρηται καὶ τὴν ἐρημίαν ὀδύρεται τὴν ἑαυτοῦ αὐτός.

<sup>64</sup> Per riferimenti alla tragedia greca cfr. Witte 1908 p. 38 s. n. 2; all'oratoria greca e latina Volkmann 1885<sup>2</sup> p. 280.

La *rhetorica ad Herennium* chiarisce che si tratta della consapevolezza di aver coinvolto nella propria sventura genitori, figli o altre persone vicine<sup>65</sup>.

In modo un po' diverso Apsine si concentra sulle emozioni vissute dai parenti dell'accusato o del morto, precisando che all'oratore è data facoltà di descrivere in modo icastico le condizioni e le sofferenze dei presenti in tribunale, sfruttando le proprietà dell'ένάρχεια; nella parte esemplificativa sono citati estratti da Iperide di Achillide; da Eschine, che parla dei propri genitori nel discorso in loro difesa<sup>66</sup>.

Si comprende come questo *locus*, a partire dal semplice resoconto di sventure, implichi anche un appello all'immedesimazione (cfr. *infra* 2 § 2.3.1.1) e renda vivaci le descrizioni attraverso i precetti dell'*euidencia* (cfr. *infra* 2 § 2.3.2.1), portando l'attenzione dell'uditorio sulla virtù della vittima, attenta più agli altri che a se stessa (cfr. *infra* 2 § 2.2.3). Da ultimo una forma estrema di resoconto dei danni procurati ad altri consiste nell'autoaccusa, che dà voce al senso di colpa per aver coinvolto nella propria rovina persone care<sup>67</sup>.

#### 2.2.1.2. Aspetti quantitativi: ἰσχυρισμοί/amplificatio

La definizione delle cose che suscitano pietà in Aristotele *rhet.* 1386a3-16 (cfr. *supra* 2 § 2.1) specifica che le sventure provenienti dai rovesci della sorte sono connotate dal μέγεθος<sup>68</sup>. In modo analogo, e con maggiore insistenza, il *pathos* del φόβος, distinto dall'έλεος soltanto sulla base di una proiezione del pensiero verso il futuro, si innesca di fronte a cose che danno l'idea di possedere un grande potere di distruggere o di provocare danni, conducendo a un intenso dolore (*rhet.* 1382a28-30):

<sup>65</sup> *rhet. Her.* 2,50 *si, quid nostris parentibus, liberis, ceteris necessariis casurum sit propter nostras calamitates, aperiemus, et simul ostendemus illorum nos sollicitudine et miseria, non nostris incommodis dolere.*

<sup>66</sup> Apsine 1.2 p. 324, 3-17 Spengel e Hammer = p. 230, 12-23 Dilts e Kennedy κινήσομεν δ' έλεον κἀν υποδεικνύομεν πάθος τὸ συμβεβηκὸς περὶ τινος οἰκείων τοῦ κρινομένου ἢ τοῦ τεθνεώτος, «ὡς Ὑπερείδης ἐν τῷ κατὰ Ἀρχεστράτου ἑπέξεισι γὰρ τὰ συμβεβηκότα τῆ τοῦ Ὀνειδίου μητρὶ [Iperide fr. 46 Jensen], καὶ Λυσίας ἐν τῷ ὑπὲρ Ἀχιλλεΐδου τὸ πάθος τὸ τῆ ἀδελφῆ συμβᾶν αὐτοῦ λέγει γάρ, ὡς «ἀκρατὴς λύπης γενηθεῖσα αὐτὴν ἀπέκτεινε» [Lisia fr. 22 Thalheim]. κεντρίθηκε τοῦτον τὸν λόγον καὶ ὁ Αἰσχίνης ἐν τῇ ἀπολογία ἀπὸ τοῦ πατρὸς καὶ τῆς μητρὸς αὐτοῦ ἔλεεινούς αὐτοὺς εἰπὼν αὐτῷ προφαίνεσθαι [cfr. Eschine f. leg. 179]. ὑπάρχει δὲ ἐν τοῖς ἀληθινοῖς ἀγῶσι καὶ περὶ μητρὸς τι λέγειν τοῦ κρινομένου καὶ περὶ πατρὸς καὶ τῶν ἄλλων τῶν παρόντων ὑπογράφοντας ἐναργῶς τὰ περὶ αὐτοὺς ὄντα πάθη λόγῳ, πῶς τέ εἰσιν ἰσχυρισμοί, καὶ πῶς δεδοίκασι, καὶ πῶς ὁ φόβος αὐτοὺς ἐξίστησι.

<sup>67</sup> Si tratta dell'ottavo luogo di Apsine, privo di riscontri nei testi paralleli latini: αὐτοὶ κατηγοροῦντες αὐτῶν (1.2 pp. 318, 21-319, 16 Spengel e Hammer = pp. 222, 21-224, 9 Dilts e Kennedy).

<sup>68</sup> Si sofferma su questo aspetto Nussbaum 1996 (= 1998) p. 94.

ἀνάγκη τὰ τοιαῦτα φοβερὰ εἶναι ὅσα φαίνεται δύναμιν ἔχειν μεγάλην τοῦ φθεῖρειν ἢ βλάπτειν βλάβας εἰς λύπην μεγάλην συντεινούσας.

Nel *de inuentione* ciceroniano l'obiettivo di amplificare la portata delle sventure di cui si è vittima viene perseguito per il tramite di uno specifico *locus*, che ricorre al primo posto della lista; l'antitesi tra il precedente stato di felicità e i mali presenti dell'accusato (*inu.* 1, 107):

deinde primus locus est misericordiae, per quem, quibus in bonis fuerint et nunc [per quem] quibus in malis sint, ostenditur.

Del pari nella sezione sulla *peroratio* delle *partitiones oratoriae* (§§52-60) Cicerone, dopo aver denominato *amplificatio* l'intero εἶδος παθητικόν dell'epilogo<sup>69</sup>, osserva che l'*amplificatio* delle *res* si ottiene mediante il confronto tra due opposte condizioni, ad es. rilevando il passaggio dalla ricchezza alla miseria, e cita - come nel *de inuentione* - la massima attribuita al retore Apollonio, perché non si indugi oltre misura nella *miseratio*<sup>70</sup>.

Parallelamente a Cicerone altri trattati retorici sviluppano il medesimo *locus*. La *rhetorica ad Herennium* esprime il concetto di confronto tra gli agi passati e le angustie presenti, facendo implicitamente appello alla funzione della *comparatio* come *genus amplificationis*<sup>71</sup>. Nel terzo libro viene persino operata un'identificazione tra *conquestio* e *amplificatio* delle disgrazie<sup>72</sup>.

Numerosi esempi provengono dalla *τέχνη* di Apsine, ove si raccomanda di amplificare la buona sorte passata, affinché per ἀντιπαράθεσις le sofferenze presenti ricevano una sottolineatura più forte. Gli esempi iniziano con il caso di Milziade, vittima di una μεταβολή τῆς τύχης, in séguito alla quale, dopo aver raggiunto il culmine della gloria come generale, viene accusato di aver danneggiato la propria città; deve affidare le speranze di un proscioglimento ai discorsi di altri che parlano

<sup>69</sup> Cfr. *part. orat.* 52 *est diuisa [sc. peroratio] in duas partes: amplificationem et enumerationem.* Sulla funzione dell'*amplificatio* nell'epilogo, sui piani sia del contenuto sia della forma, cfr. Calboli Montefusco 1988 pp. 97-100.

<sup>70</sup> Cicerone *part. or.* 57 *proprius locus augendi in iis rebus aut amissis aut amittendi periculo. nihil est enim tam miserabile quam ex beato miser. et hoc totum est quod moueat, si qua ex fortuna quis cadat, et a quorum caritate diuellatur, quae amittat aut amiserit, in quibus malis sit futurus sit exprimitur breui. cito enim exarescit lacrima, praesertim in alienis malis.*

<sup>71</sup> *rhet. Her.* 2, 50 *miserordia commouebitur auditoribus, sei uariam fortunarum commutationem dicemus; si ostendemus, <in quibus commodis fuerimus> quibusque incommodis simus, comparatione.* Cfr. Quintiliano *inst.* 8, 4, 3 *quattuor tamen maxime generibus uideo constare amplificationem, incremento, comparatione, ratiocinatione, congerie.* Sui *loci* dell'*amplificatio* cfr. le considerazioni di Volkman 1885<sup>2</sup> pp. 266-271 e l'*excursus* di carattere più storico che teorico di Plöbst 1911; sulla σύγκρισις Focke 1923.

<sup>72</sup> *rhet. Her.* 3, 24 *conquestio est oratio, quae incommodorum amplificatione animum auditoris ad misericordiam perducit.*

in sua vece; subisce un tracollo nella salute fisica. Dopo il caso delle vicende politiche degli Ateniesi prima e dopo il governo dei Trenta, Apsine cita una battuta di Ecuba, che nelle *Troiane* di Euripide mette a confronto il proprio passato di regina, figlia di re e madre di eroi, con il presente di schiava degli Argivi<sup>73</sup>.

Ancora Apsine nella rubrica sul πάθος rileva l'efficacia delle άντεξετάσεις, e a proposito dell'antitesi tra passato e presente cita i versi iniziali della battuta di Ecuba riferita in precedenza<sup>74</sup>.

Più in generale il τόπος εκ του εναντίου rappresenta una risorsa comune in ambito retorico<sup>75</sup>, specie nel genere epidittico, ove le rubriche dell'elogio vengono ripercorse alla luce della sventura di cui si parla, e trasformate in altrettanti soggetti di afflizione<sup>76</sup>; nonché nella dottrina

περί σχημάτων, ove il τόπος si esprime nella multiforme tipologia dell'άντιθετον<sup>77</sup>.

### 2.2.2. "Non se lo meritava proprio..."

Aristotele, nella sezione della *retorica* dedicata agli individui per cui si prova pietà (*rhet.* 1386a16-1386b8), recupera alcune delle informazioni a cui aveva fatto cenno fin dalla definizione dell'έλεος (cfr. *supra* 2 § 2), e considera particolarmente compassionevole il fatto che persone per bene si trovino in condizioni di sventura<sup>78</sup> (*rhet.* 1386b6 s.):

καί μάλιστα τὸ σπουδαίους εἶναι ἐν τοῖς τοιοῦτοις καιροῖς ὄντας ἐλεεινόν.

Nel capitolo successivo alla discussione περί έλέου (*rhet.* 2, 9), a proposito dello sdegno (νεμεσάν) il filosofo riprende il discorso sulla commiserazione e precisa che occorre per un verso essere partecipi del dolore di chi è immeritabilmente sfortunato, provando compassione; per l'altro dirigere il proprio sdegno verso chi prospera senza far corrispondere alla propria opulenza il merito personale (*rhet.* 1386b9-16):

άντικεῖται δὲ τῷ ἐλεεῖν μάλιστα μὲν ὁ καλοῦσι νεμεσάν. τῷ γάρ λυπεῖσθαι ἐπὶ ταῖς ἀναξίαις κακοπραγίαις ἀντικείμενόν ἐστι τρόπον τινά καὶ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἦθους τὸ λυπεῖσθαι ἐπὶ ταῖς ἀναξίαις εὐπραγίαις. καὶ ἄμφω τὰ πάθη ἦθους χρηστοῦ· δεῖ γὰρ ἐπὶ μὲν τοῖς ἀναξίαις πράττουσι κακῶς συνάχεσθαι καὶ ἐλεεῖν, τοῖς δ' εὐ νεμεσάν· ἄδικον γὰρ τὸ παρὰ τὴν ἀξίαν γιγνόμενον, διὸ καὶ τοῖς θεοῖς ἀποδοῖομεν τὸ νεμεσάν.

Nel contesto dell'*etica Nicomachea* l'accento si sposta sull'antitesi volontario/involontario<sup>79</sup>: anzitutto Aristotele osserva che mentre le azioni

co a proposito del discorso πρεσβευτικός, cioè adatto a un ambasciatore (3 p. 423, 15-19 Spengel = p. 180 Russell e Wilson): ἐν δὲ ταύτῃ [sc. μνήμῃ τῆς πόλεως] δύο τόπους ἐργάσθη, ἓνα μὲν τὸν ἀπὸ τῆς τοῦ ἐναντίου αὐξήσεως, οἷον ἦν ποτε τὸ ἴλιον πόλις λαμπρὰ καὶ ὀνομαστοτάτη τῶν ὑφ' ἡλίον πασῶν, καὶ ἀντίσχευεν πρὸς τοὺς ἀπὸ τῆς Εὐρώπης πολέμους τὸ καλαιόν. Cfr. il commento di Pernot 1993 p. 292 s.

<sup>77</sup> Oltre ai tanti esempi canonici (per i quali cfr. Lausberg 19732 §§ 787-807) sembra opportuno segnalare nel *trattato sulle figure di pensiero e di espressione* del retore Alessandro figlio di Numenio l'άντεισχυογή, cioè l'antitesi di compenso, ove bene e male sono opposti in modo da fornire una compensazione, come quando si reputa motivo di pietà il fatto che i genitori siano privati dei figli morti anzitempo, ma al tempo stesso segno di onore e di dignità il ricordo lasciato da essi; oppure quando si considera un piacere vivere, ma il morire per la patria fonte di una fama imperitura (3 pp. 25, 2-26, 3 Spengel): άντεισχυογή γίνεται, ὅταν ἕτερον ἀνθ' ἑτέρου ἀντιπαθῶμεν, ἀντὶ ἀγαθοῦ κακὸν ἢ ἀντὶ κακοῦ ἀγαθόν, οἷον οἰκτρὸν πατρὶ καὶ μητρὶ καὶ δὶδων στερηθῆναι καὶ ἐρήμοις εἶναι τῶν ἀναγκασιωτάτων γηροτρόφων· σεμνὸν δὲ αὐτοῖς τιμῆν καὶ μνήμην τέκνων καταλειπομένην ἔθροβῶν, καὶ κλίβιν, ἡδὺ τὸ ζῆν, ἀλλὰ τὸ γὲ ὑπὲρ πατριδος ἀποθανεῖν δόξαν αἰώνιον παρασκευάζει.

<sup>78</sup> Insiste sull'importanza di ἀνάξιος in rapporto all'έλεος Nussbaum 1996 (= 1998) p. 94 e p. 110 n. 20.

<sup>79</sup> Cfr. Nussbaum 1992 p. 136.

<sup>73</sup> Apsine 1.2 pp. 310, 8-312, 4 Spengel e Hammer = pp. 210, 20-212, 16 Dilts e Kennedy ἐπὶ ἔλεον κινήσομεν ἀπὸ τῆς εὐδαιμονίας τῆς πρὸ τοῦ αὐξήσαντες αὐτήν, ὡς ἐπὶ Μιλτιάδου· «οὗτος μέντοι παρ' ὑμῖν εὐδοκίμων πρὸ τοῦ καὶ τιμῆς καὶ στρατηγίας ἤξιωμένος οὐκ ἐπὶ τῆς αὐτῆς τούτοις χώρος μένει, ἀλλ' (ὁρᾶτε γὰρ τὴν μεταβολὴν αὐτοῦ τῆς τύχης) κρίνεται μὲν ὡς ἀδικῶν τὴν πόλιν, κεκόμισται δὲ νοσῶν εἰς τὸ δικαστήριον, ἔχει δὲ τὴν ἐλπίδα τῆς ἀφέσεως οὐκ ἐν τοῖς ἑαυτοῦ λόγοις, ἀλλ' οἷς ἄλλοι μέλλουσιν ὑπὲρ αὐτοῦ λέγειν». καὶ ὡς ἐπὶ τῶν Ἀθηναίων, λόγου χάριν, εἴ πνευ ἤξιον τοὺς Λακεδαιμονίους καταλύσαι τὴν ἀρχὴν τὴν τῶν τριάκοντα· τὴν γὰρ εὐδαιμονίαν τὴν οὖσαν τῇ πόλει πρὸ τοῦ ἐπιών τις καὶ αὐξῶν καὶ τὰ παρόντα δεῖνὰ νῦν αὐτοῖς καταριθμούμενος καὶ ἀξίων τυχεῖν ἔλεου αὐτοῦ· νῦν δὲ δείξει δικαίως κενικηκέναι τὸν τόπον, ὅτι «καὶ αὐτῶν τῶν Λακεδαιμονίων οἱ Ἀθηναῖοι μείζονες ὄντες οὐκέτι μὲν ἀμφισβητοῦσι τῶν πρωτείων τῆς Ἑλλάδος, κείνται δ' ἐπ' ἄλλοις κριθήσομενοι ἐν τῇ τῶν ἡδικημένων φιλανθρωπία». \* καὶ ὁμπεύοντες ὡς Ἀλέξανδρον ἀπάγονται· «ἡμεῖς δὲ - φησὶν - ἡ κοινὴ τῆς Ἑλλάδος καταφυγὴ, πρὸς ἣν ἐβάδιζον αἱ πανταχόθεν πρεσβεῖαι, νῦν κινδυνεύομεν περὶ τοῦ ἐδάφους τῆς πατρίδος». κέχηται τούτῳ τῷ τόπῳ καὶ Εὐριπίδης, λέγει γούν καὶ ἡ Ἑκάβη παρ' αὐτῷ· «ἡμῖν τύραννος κείς τύρανν' ἔγημάμην, / κάνταυθ' ἀριστεύοντ' ἔγεινάμην τέκνα, / οὐκ ἀριθμὸν ἄλλως, ἀλλ' ὑπερτάτους Φρυγῶν. / οὐ Τρωάς οὐδ' Ἑλληνίς οὐδὲ βάρβαρος / γυνὴ τεκοῦσα κομπάσειεν ἄν ποτε» [Euripide *Tro.* 474-478]. τὴν εὐπαιδίαν καὶ τὸ γήμασθαι τυράννῳ καὶ τὸ ἐκ τυράννων γεγενῆσθαι ἀντιπαράτιθαι καὶ τὰ παρόντα δεῖνὰ. φησὶν οὖν εὐθὺς· «καὶ ταῦτ' ἐπεῖδον δορὶ πεσόντ' Ἑλληνικῶ, / καὶ τὸν φυτουργὸν Πρίαμον οὐκ ἄλλων πάρα / ἤκουον, ἀλλὰ τοῖσδ' ἐπεῖδον ὄμμασιν / αὐτῇ κατασφάγόντ' ἐφ' ἔρκειου Διός, / αὐτῇ δὲ δούλη ναῦς ἐπ' Ἀργείων ἔβην» [cfr. Euripide *Tro.* 479-483 e *Andr.* 401]. ἡ ἀντιπαράθεσις τοῖς ἀγαθοῖς τῶν κακῶν τὸν ἔλεον κενικηκέναι. ἐλεεινοὶ μὲν γὰρ εἰσι καὶ οἱ ὀπωσοῦν δυστυχοῦντες, ἐλεεινότεροι δὲ εἶναι δοκοῦσιν οἱ ἐκ λαμπρᾶς εὐδαιμονίας συμφορᾶς μεγάλας χρώμενοι.

<sup>74</sup> Apsine 1.2 p. 327, 8-13 Spengel e Hammer = p. 234, 19-23 Dilts e Kennedy πάθος ποιοῦσιν αἱ άντεξετάσεις μάλιστα πρὸς τὰ πρότερα, οἷον «πρότερον μὲν ἐν φ' ἦν ἡ τύχη καὶ ὅτι λαμπρότερα, νῦν δὲ οἷσις περιπέπτωκεν», ὡς παρ' Εὐριπίδῃ· «πρῶτον μὲν οὖν μοι τάχαθ' ἔξῃσαι φίλον / τοῖς γὰρ κακοῖσι πλείον' οἰκτον ἐμβολῶ» [Euripide *Tro.* 472 s.]. Nella medesima tragedia in una risposta di Andromaca alla madre si trova l'enunciazione teorica del *topos* (Euripide *Tr.* 638-640): ἀλγεῖ γὰρ οὐδὲν τῶν κακῶν ἠσθεμένος / ὁ δ' εὐτυχῆσας ἔς τὸ δυστυχῆς πεσὼν / ψυχῆν ἀλάτῃ τῆς πάροισθ' εὐπραξίας. Mader (1907 p. 60 s.) presta grande attenzione alla presenza di questo *locus* in contesto tragico; cfr. anche Witte 1908 p. 27.

<sup>75</sup> Prescrizioni simili a quelle già ricordate impartisce Apsine in rapporto alle παθητικὰ διηγήσεις (1.2 p. 258, 17 s. Spengel e Hammer = p. 134, 17 s. Dilts e Kennedy): χρήσιμοι δ' ἐν αὐταῖς καὶ αἱ άντεξετάσεις τῶν (προτέρων) προγεγεννημένων εὐπραγιῶν; cfr. sull'epilogo anche pseudo Cornuto (*anonymus Seguerianus*) 1.2 p. 393, 14-16 Spengel e Hammer = p. 64, 12 s. Dilts e Kennedy χρήσιμοι δὲ ἐν τοῖς ἐπιλόγοις καὶ αἱ άντεξετάσεις προσώπων πρὸς πρόσωπα, πράξεων πρὸς πράξεις.

<sup>76</sup> Cfr. ad es. quanto prescrive il retore Menandro nel secondo *trattato sul genere epidittico*.

volontarie sono oggetto di lode o di biasimo, le involontarie sollecitano perdono e talvolta compassione (*eth. Nic.* 1109b30-34). Quindi, operata una bipartizione tra involontarietà per costrizione o per ignoranza, precisa che la seconda consiste nel non conoscere una o più circostanze dell'azione (agente, atto, oggetto e ambito dell'azione, mezzo, risultato, modo), al punto che l'atto risulta difforme dalle intenzioni e per questo l'agente avverte dolore e ripugnanza. In simili casi si prova compassione e si concede il perdono (*eth. Nic.* 1110b31-1111a2)<sup>80</sup>:

*eth. Nic.* 1109b30-34 τῆς ἀρετῆς δὴ περὶ πάθη τε καὶ πράξεις οὐσης, καὶ ἐπὶ μὲν τοῖς ἐκουσίοις ἐπαίωνων καὶ ψόγων γινόμενων, ἐπὶ δὲ τοῖς ἀκουσίοις συγγνώμης, ἐνίοτε δὲ καὶ ἐλέου, τὸ ἐκούσιον καὶ τὸ ἀκούσιον ἀναγκαῖον ἴσως διορίσαι τοῖς περὶ ἀρετῆς ἐπισκοποῦσι.

*eth. Nic.* 1110b31-1111a2 οὐ γὰρ ἡ ἐν τῇ προαιρέσει ἄγνοια αἰτία τοῦ ἀκουσίου ἀλλὰ τῆς μοχθηρίας, οὐδ' ἡ καθόλου (ψέγονται γὰρ διὰ γε ταύτην) ἀλλ' ἡ καθ' ἕκαστα, ἐν οἷς καὶ περὶ ἃ ἡ πράξις· ἐν τούτοις γὰρ καὶ ἔλεος καὶ συγγνώμη [...] 1111a19-21 τοῦ δὴ κατὰ τὴν τοιαύτην ἄγνοιαν ἀκουσίου λεγομένου ἐπι δεῖ τὴν πράξιν λυπηρὰν εἶναι καὶ ἐν μεταμελείᾳ.

Anche in rapporto a questo parametro, come per la serie degli eventi negativi (cfr. *supra* 2 § 2.1), le idee centrali della trattazione aristotelica, specie il rilievo conferito alla virtù della vittima, nei manuali di retorica si ritrovano frantumate in prescrizioni apparentemente irrelate<sup>81</sup>.

### 2.2.2.1. Antitesi al valore personale

Il quarto luogo del *de inuentione* concerne la sottolineatura dei fatti vergognosi, umilianti e incivili che l'accusato ha dovuto subire, in antitesi all'età, alla famiglia e all'onore che lo contraddistinguono<sup>82</sup> (*inu.* 1, 107):

quartus, per quem res turpes et humiles et inliberales proferentur et indigna aetate, genere, fortuna pristina, honore, beneficiis, quae passi perpessuriue sint.

Le parti corrispondenti nel manuale di Apsine distinguono tra le cose sconvenienti e turpi da un lato, e l'antitesi ai meriti dall'altro. Quest'ulti-

<sup>80</sup> Sui complessi problemi posti dai primi due capitoli del terzo libro dell'*etica Nicomachea* cfr. il commento di Gauthier e Jolif 1970 pp. 168-188.

<sup>81</sup> Per quanto riguarda gli esempi che la tragedia greca poteva fornire, Witte (1908 pp. 53-55) elenca passi in cui: i supplici rilevano la legittimità delle proprie richieste; sottolineano di non meritare quanto hanno subito o stanno per subire; non colui che è sventurato, ma qualcun altro è ritenuto degno di sventura.

<sup>82</sup> Per quanto riguarda la tragedia greca, Witte (1908 p. 32 s.) cita passi in cui ricorrono vecchi, donne, ragazzi che per età o per sesso devono essere tutelati, e in cui i supplici ricordano che non si addice loro la supplica stessa, ma vi sono costretti dalla calamità. Per esempi tratti dall'oratoria greca e latina cfr. Volkmann 1885<sup>2</sup> p. 279 s.; per i testi dei *carmina sepulcralia Latina* cfr. Lier 1903 pp. 461-463.

ma viene collocata in modo isolato subito dopo i *loci* preparatori (τόποι οἱ τὴν παρασκευὴν ἔχοντας πρὸς τὸν ἔλεον), come prima autentica risorsa argomentativa: presumibilmente l'influenza di altri testi, ove la pietà è definita proprio in base a un'ingiustizia subita, ha indotto Apsine a compiere questo spostamento<sup>83</sup>. Gli esempi per il luogo *παρὰ τὴν ἀξίαν* comprendono il caso del ricco diventato povero, del politico esiliato, del generale privato dell'onore, resi più concreti – come pare – dalla citazione parafrastica di una lettera di Demostene, che a proposito del proprio ritorno scrive agli Ateniesi di essere stato privato dei vantaggi provenienti dalla propria condizione di amministratore pubblico, divenendo da benefattore supplice<sup>84</sup>.

La parte relativa a τὰ ἀπρεπῆ καὶ τὰ αἰσχρά comprende esempi tratti dall'*Iliade*: Ettore allude all'eventualità che Andromaca, fatta prigioniera, diventi una schiava tessitrice ad Argo; Andromaca, dopo la morte del marito, si dispera per la sorte del figlio, che immagina rivolgersi ai compagni del padre, alcuni dei quali impietositi gli avrebbero offerto per un momento la coppa del simposio; Agamennone previene Menelao circa i rischi della guerra, rappresentandolo nella tomba, calpestato da piedi troiani. Si aggiunge il caso di un ricco che chiede il figlio di un povero come premio per il proprio valore<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> Cfr. Aulitzky 1917 p. 34.

<sup>84</sup> Apsine 1.2 pp. 308, 20-309, 15 Spengel e Hammer = pp. 208, 19-210, 7 Dilts e Kennedy μετά μόντοι τοὺς κοινούς τόπους τοὺς τὴν παρασκευὴν ἔχοντας πρὸς τὸν ἔλεον ἀπὸ τοῦ παρὰ τὴν ἀξίαν καλουμένου τὸν ἔλεον κινήσομεν. παρὰ τὴν ἀξίαν δ' ἔστι τὸ ταῦτα πάσχειν πινὰ ἄπερ αὐτῷ δοκεῖ εἶναι ἦντον, οἷον τὸ πένεσθαι τοὺς ἐν πλούτῳ γεγονότας, τὸ φεύγειν διμαγωγούς, τὸ ἀτιμίᾳ περιπεπωκέναι στρατηγούς· συνελόντι δ' εἰπεῖν ἡ ἀπὸ τῶν βελτιόνων ἐπὶ τὰ χεῖρω μεταβολὴ κατὰ τὸν τρόπον θεωρεῖται τὸν παρὰ τὴν ἀξίαν καλούμενον, οἷον ὁ Δημοσθένης ἐπιστέλλει πῶς τοῖς Ἀθηναίοις περὶ τῆς καθόδου τῆς ἐαυτοῦ· οἶμαι μὲν οὐ καὶ αὐτὸς κινεῖ τὸν ἔλεον ἐκ τοῦ παρὰ τὴν ἀξίαν θεωρεῖσθαι· εἰ δὲ καὶ παραλείπειτο τοῦτο αὐτῷ, ὑπῆρχεν ἂν κινήσει τὸν ἔλεον αὐτῷ τόνδε τὸν τρόπον· «ἀλλὰ νῦν ὁ πρότερον διοικῶν τὰ ὑμέτερα πράγματα καὶ λαμπρὸς καὶ περιβλεπτός ὢν καὶ ὑπὸ τῶν πάντων ζηλούμενος οὐ μόνον τούτων ἀφήρημαι, ἀλλὰ καὶ τῆς πατρίδος ἐξελήλαμαι καὶ ἰκέτης ἄλλων γίνομαι ὁ τῶς ἄλλους εὐεργετῶν» [cfr. Demostene *epist.* 2, 13].

<sup>85</sup> Apsine 1.2 p. 314, 12-316, 9 Spengel e Hammer = pp. 216, 18-218, 25 Dilts e Kennedy κινεῖ δὲ ἔλεον καὶ τὰ ἀπρεπῆ καὶ τὰ αἰσχρά, καὶ οἷς ἂν ὄνειδος προσῆ περὶ τινων λεγόμενα, ἐπειδὴ νῦν αὐτῶν κίνδυνός ἐστι παθεῖν, ὡς Ὀμηρος περὶ τῆς Ἀνδρομάχης· «καὶ κεν ἐν Ἄργει εὐδία πρὸς ἄλλης ἰστὸν ὑφαίνεις» [Il. 6,456]. καὶ τὰ ἐξῆς ἅπαντα ὑπὸ τοῦ Ἐκτορος εἰρημένα λέγουσα περὶ τοῦ παιδὸς τοῦ ἐαυτῆς καὶ αὐτὴ τὸν ἔλεον κινεῖ· «ἄλλον μὲν χλαίνης ἐρύων, ἄλλον δὲ χιτῶνος – καὶ – τῶν δ' ἐλεσησάντων κοτύλην τις τυτθὸν ἐπέσχε – καὶ – χεῖλα μὲν τ' εἶδ' ἦνε [Il. 22,493-495] – καὶ – δακρυόεις δὲ τ' ἀνεῖσι πᾶσι ἐς μητέρα χήρην [Il. 22,499]. ἐν πολιτικῷ δὲ ζητήματι ἀπὸ τῶν ἀπρεπῶν οὕτως ἔλεον κινήσομεν, οἷον· πλούσιος ἐχθροῦ πένητος παῖδα ἀριστεύσας πρὸς ἀναίρεσιν ἤτησεν, ἔδωκεν ἡ πόλις, εὐθὺς αὐτὸν ὁ πατὴρ ἀναίρεσθαι βούλεται. ἐνταῦθα ἀπὸ τῶν αἰσχρῶν καὶ τῶν ἀπρεπῶν ἔλεον ὁ πένης κινήσει· «ἦξις πρὸς τὸν πλούσιον, ὃ παιδί, καὶ οὗτος ἔσται σου κύριος, ἐξουσίαν ἀνελεῖν ἔω· πῶς οὖν σοὶ χρήσεται νέφ' ὄντι καὶ ὄραν ἔχοντι; τὰ ὑπὸ τῶν νόμων ἀπειρημένα ποιήσει μετ' ἐξουσίας, ἃ καὶ τοὺς παθόντας οἱ νόμοι κωλύουσι δημηγορεῖν», εἶτα ἐκ τῶν αἰσχρῶν καὶ τῶν ἀπρεπῶν ἕκαστον ἔλεον κινήσει. ἀλλὰ καὶ ὁ Ἀγαμέμνων ἔλεον ἐκίνησεν ἐπὶ τοῦ Μενελάου τετραμμένου ἐκ πινος

Nella *rhetorica ad Alexandrum* Anassimene considera condizione primaria per rendere compassionevole l'uditorio il fatto di mostrare la persona in causa come immeritabilmente colpita<sup>86</sup>.

Quintiliano raccomanda che l'accusato rilevi la propria *dignitas* e la propria *nobilitas*, sull'esempio di quanto avevano fatto Cicerone e Asinio Pollione nella difesa rispettivamente di Scauro padre e figlio. In particolare l'imputato deve dimostrare di intendere l'assoluzione come ricompensa per i sentimenti di bontà, di umanità e di pietà spesi sempre per l'interesse altrui, privato o collettivo<sup>87</sup>.

#### 2.2.2.2. Indignatio

Il tredicesimo *locus* del *de inuentione*, assente nei corrispondenti latini e greci<sup>88</sup>, risulta incentrato sul trattamento riservato alla vittima da persone care o da subordinati, i quali non hanno né ricambiato le attenzioni ricevute, né rispettato la gerarchia dei ruoli sociali. Lo sdegno a cui l'oratore è chiamato a dar voce pare in realtà un doppione all'interno della *peroratio*, ove è prevista una sede autonoma dedicata all'*indignatio* (cfr. *inu.* 1, 100-105), con una serie indipendente di *loci* (*inu.* 1, 109):

*tertius decimus, per quem cum indignatione conquerimur, quod ab iis, a quibus minime conueniat, male tractemur, propinquis, amicis, quibus benigne fecerimus, quos adiutores fore putarimus, aut a quibus indignum [est], [ut] seruis, libertis, clientibus, supplicibus.*

τῶν τοῖς Ἑλλησιν αἰσχύνην φερόντων· «καὶ κέ τις ᾧδ' ἐρέει Τρώων ὑπερηννορέοντων / τύμβῳ ἐπιθρώσκων Μενελάου κυδοαλίμοιο» [Il. 4,176s.], καὶ τὰ ἐξῆς δύναται τοῖνυν τοῦτοις ὁμοίως ὁ πένης ἐπὶ τοῦ παιδὸς ἔλεον κινήσει· οὐ γὰρ μόνον ἂ τις πείσεται ὄντα αἰσχροῦ λέγειν δεῖ, ἀλλὰ καὶ τί περὶ αὐτῶν ἐροῦσιν ἕτεροὶ πνεῖς· «τίνα τοῖνυν ἐρεῖ ὑμῶν αὐτῶν ἕκαστος; οὐ ταῦτα δὴ, τὴν ὕβριν, τὴν αἰσχύνην τοῦ σώματος, τὰ ὄνειδος ἡμῖν ἀμφοτέροις φέροντα; ἐπὶ ταῦτα οὖν αὐτὸν δώσετε;».

<sup>86</sup> Anassimene 1.2 p. 77, 10-13 Spengel e Hammer = p. 71, 17-20 Fuhrmann 2000<sup>2</sup> εὐπορήσομεν δὲ ἔλεεινὰ ποιεῖν, ἄπερ ἂν ἐθέλομεν, ἐὰν συνειδῶμεν, ὅτι πάντες ἔλεοῦσι τοῦτους, οὓς οἰκείως ἔχειν αὐτοῖς ὑπειλήφασιν καὶ οἶονται ἀναξίους εἶναι δυστυχεῖν. Cfr. anche Anassimene 1.2 p. 96, 12-14 Spengel e Hammer = p. 90, 21 s. Fuhrmann 2000<sup>2</sup> τοῦτο δὲ κοινήσομεν ἐπιδεικνύοντες, ὡς πρὸς τοὺς ἀκούοντας οἰκείως ἔχομεν καὶ ἀναξίως δυστυχοῦμεν.

<sup>87</sup> Quintiliano *inst.* 6, 1, 21 s. *periclitantem uero commendat dignitas et studia fortia et susceptae bello cicatrices et nobilitas et merita maiorum. hoc, quod proxime dixi, Cicero atque Asinius certatim sunt usi, pro Scauro patre hic, ille pro filio. 22. commendat et causa periculi, si suscepisse inimicitias ob aliquod factum honestum uidetur, praecipue bonitas, humanitas, misericordia; iustus enim petere ea quisque uidetur a iudice quae alius ipse praestiterit. referenda pars haec quoque ad utilitatem rei publicae, ad iudicium gloriam, ad exemplum, ad memoriam posteritatis.*

<sup>88</sup> Apsine aggiunge il *locus* complementare ed opposto, cioè il compiacimento dei nemici (ή τῶν ἐχθρῶν ἐπ' αὐτοῖς ἐσομένη χαρὰ δηλοῦμένη καὶ νῆ Δία τις ἴδονη: 1.2 pp. 323, 18-324, 2 Spengel e Hammer = p. 230, 6-11 Dilts e Kennedy). Per i riscontri nella tragedia greca cfr. Mader 1907 p. 61 s.

Sulla complementarità tra la *miseratio* e l'*indignatio* insiste Mario Vittorino nel commento a *inu.* 1, 100, rilevando che entrambe sono ricavate dai medesimi luoghi, ripartiti in base agli *attributa personae* e agli *attributa negotio*. Inoltre come l'accusatore deve saper suscitare ira verso il colpevole e commiserazione per se stesso quale rappresentante del cliente, altrettanto il difensore deve destare commiserazione per se stesso e ira verso l'accusatore<sup>89</sup>.

#### 2.2.2.3. Virtù

Il sedicesimo *locus* del *de inuentione* riguarda la capacità di sopportare le avversità grazie alla virtù, che si dimostra salda sia verso le disgrazie altrui sia di fronte alle possibili calamità future<sup>90</sup> (*inu.* 1, 109):

*sextus decimus, per quem animum nostrum in alios misericordem esse ostendimus et tamen amplum et excelsum et patientem incommodorum esse et futurum esse, si quid acciderit, demonstramus. nam saepe uirtus et magnificentia, in quo grauitas et auctoritas est, plus proficit ad misericordiam commouendam quam humilitas et obsecratio.*

La prima parte del *locus*, cioè la misericordia verso gli altri, viene trattata in modo autonomo sia nella *rhetorica ad Herennium*<sup>91</sup> sia in Apsine, che tuttavia considera il principio della magnanimità verso gli altri un παρασκευαστικός τόπος<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> Mario Vittorino pp. 256, 36-257, 5 Halm *indignatio et conquestio tantummodo motus excitant ad iracundiam uel odium, indignatio ad iram, ad misericordiam conquestio: quae utraque idem locis sumi poterit, quibus argumentatio cuncta consistit, id est ex adtributis personae et adtributis negotio; ex his enim et fides comparatur et cumulus. uerum indignatio propria ueluti accusatoris est, ut iram in reum suscitet, conquestio autem uelut propria defensoris est, ut in reum suscitet miserationem. sed cum indignatio uel conquestio apud personas agentium proprietate preualeant, utrumque tamen ab utroque faciendum. nam et accusator iram in reum, miserationem uero pro se suscitare debet, et rursus defensor miserationem pro se, iram uero in accusatorem suscitare debet. hoc ita faciendum, quemadmodum etiam ab utroque et propriae argumentationes confirmantur et aduersariorum reprehenduntur. Cfr. Wachtler 1973 p. 18 s.: «Innerhalb der "adfectus" bleibt die Unterscheidung von "indignatio" und "commiseratio" in manchen Fällen subjektiv, zumal auch die Theorie hier keine genauen Grenzen zieht. Eine klare Gliederung der Affekte in die beide Teile, sofern sie sich unterscheiden lassen, läßt sich nicht vornehmen, da sie fast ausschließlich vermischt sind».*

<sup>90</sup> Per la frequenza di questo *topos* nella tragedia greca cfr. Mader 1907 p. 62.

<sup>91</sup> *rhet. Her.* 2, 50 *si de clementia, humanitate, misericordia nostra, qua in alios uis sumus, aperiemus.*

<sup>92</sup> Apsine 1.2 pp. 324, 18-325, 18 Spengel e Hammer = pp. 230, 24-232, 15 Dilts e Kennedy κινεῖ δὲ ἔλεον καὶ τὰ ὑπὸ τῶν ἀτυχοῦντων ἢ λεγόμενα ἢ πρατόμενα δηλοῦμενα, ὡς ποῦ τις τῶν παλαιῶν τῶν Θηβῶν ἀλοισῶν ἔλεον κέκινηκε τὰ ὑπὸ τῶν ἀγομένων εἰς τὴν ἀιχμολοσίαν Θηβαίων πεπραγμένα διεξιῶν, τοὺς μετὰ βίας ἀγομένους ἀπὸ ἱερῶν, ἀπὸ ἀναθημάτων, ἐγκολπιζομένους τὴν γῆν τὴν πατρῶαν ἐναργῶς ὑπὸ τὴν ὄψιν ἄγων τοῖς ἀκούουσι· καὶ ἐπ' Ὀλυμθίων ἢ Φωκέων ἢ πινων ἄλλων ἔχοι τις ἂν λέγειν. καὶ ἐκ τῆς διαθέσεως τῶν ἀτυχοῦντων ἔλεόν ἐστι

La questione della virtù che si oppone agli eventi negativi è ripresa come *locus* autonomo nella *rhetorica ad Herennium*<sup>93</sup>.

### 2.2.3. La partecipazione dell'uditorio

#### 2.2.3.1. Prescrizioni a parte subiecti

La *retorica* aristotelica sottolinea con insistenza il tema della partecipazione attiva dell'uditorio, a partire dalla definizione dell'ἔλεος, di cui fa parte la sensazione di una minaccia su di sé o sui propri cari (cfr. *supra* 2 § 2). Risultano immuni da questo timore (*rhet.* 1385b16-34) quanti, caduti in una disgrazia definitiva, ormai non possono provare ulteriori sofferenze, e all'opposto coloro che si ritengono invulnerabili, essendo molto fortunati; per contro acquistano una predisposizione all'ἔλεος quanti hanno già sofferto o si trovano in una condizione di debolezza. Da ultimo la pietà pare incompatibile con una serie di atteggiamenti emotivi, che designano per un verso una reattività energica alle circostanze, incurante del futuro (ad es. coraggio, ira, audacia, arroganza); per l'altro l'incapacità di tenere in considerazione la sorte altrui (ad es. timore eccessivo):

δῆλον γὰρ ὅτι ἀνάγκη τὸν μέλλοντα ἐλεήσειν ὑπάρχειν τοιοῦτον οἷον οἴεσθαι παθεῖν ἂν τι κακὸν ἢ αὐτὸν ἢ τὸν αὐτοῦ τινα, καὶ τοιοῦτο κακὸν οἷον εἴρηται ἐν τῷ ὄρω ἢ ὁμοιον ἢ παραπλήσιον· διὸ οὐτε οἱ παντελῶς ἀπολωλότες ἐλεοῦσιν (οὐδὲν γὰρ ἂν ἔτι παθεῖν οἴονται· πεπόνθασι γάρ) οὐτε οἱ ὑπερευδαιμονεῖν οἰόμενοι, ἀλλ' ὑβρίζουσιν· εἰ γὰρ ἅπαντα οἴονται ὑπάρχειν τάγαθά, δῆλον ὅτι καὶ τὸ μὴ ἐνδέχεσθαι παθεῖν ἂν ἔτι μηδὲν κακόν· καὶ γὰρ τοῦτο τῶν ἀγαθῶν. εἰσι δὲ τοιοῦτοι οἷοι νομίζειν παθεῖν ἂν οἷ τε πεπονθότες ἤδη καὶ διαπεφυνγότες, καὶ οἱ πρεσβύτεροι καὶ διὰ τὸ φρονεῖν καὶ δι' ἐμπειρίαν, καὶ οἱ ἀσθενεῖς, καὶ οἱ δειλότεροι μάλλον, καὶ οἱ πεπαιδευμένοι· εὐλόγιστοι γάρ. καὶ οἱς ὑπάρχουσι γονεῖς ἢ τέκνα ἢ γυναῖκες· αὐτοῦ τε γὰρ ταῦτα, καὶ οἷα παθεῖν τὰ εἰρημένα. καὶ οἱ μήτε ἐν ἀνδρείας πάθει ὄντες, οἷον ἐν ὀργῇ ἢ θάρρει (ἀλόγιστα γὰρ τοῦ ἐσομένου ταῦτα) μήτ' ἐν ὑβριστικῇ διαθέσει (καὶ γὰρ οὗτοι ἀλόγιστοι τοῦ πείσεσθαι τι), μήτ' αὐ φουβούμενοι σφόδρα (οὐ γὰρ ἐλεοῦσιν οἱ ἐκπεπληγμένοι διὰ τὸ εἶναι πρὸς τῷ οἰκείῳ πάθει), ἀλλ' οἱ μεταξὺ τούτων.

Sul problema del coinvolgimento del pubblico i manuali di retorica fissano alcuni specifici precetti.

κινεῖν, ὡς Εὐριπίδης τὴν Κλυταιμνήστραν ἔλεον εἰσάγει κινούσαν αὐτὴν μετὰ τὸν τῆς Ἰφιγένειας θάνατον· «τὶν' ἐν δόμοις με καρδίαν ἔξιν δοκεῖς; / ὅταν δόμους μὲν τούσδε προσίδω κενός, / κενός δὲ παρθένων;» [Euripide *Iph. Aul.* 1143-1145] καὶ τὰ ἐξῆς ἐπὶ τούτοις. καὶ πένητα δὲ ἐκ τῶν περὶ αὐτὸν γενησομένων παθῶν, εἰ μὴ δημηγορήσει διὰ τὸν πλοῦσιον, ἐστὶ κινήσει τὸν ἔλεον· «εἰ γὰρ τοῦτον δημηγοροῦντα βλέπομι αὐτὸς τούτου τυχεῖν μὴ δυνάμενος, τίνα με ψυχὴν ἔχειν δοκεῖτε τηνικαῦτα; λέγει παράνομα, ἐγὼ δὲ σιωπήσω· καταλύει τοὺς νόμους, οὐ φθέγγομαι». ἐκ τούτων ἔλεον κινήσει καὶ τῶν ἄλλων ἐπιῶν ἕκαστον τῶν τούτοις ὁμοίων.

<sup>93</sup> *rhet. Her.* 2, 50 si *animum nostrum fortem, patientem incommodorum ostendemus futurum.*

### 2.2.3.1.1. Immedesimazione

Il settimo *locus* del *de inuentione* riguarda l'appello agli uditori, perché attraverso il confronto tra la situazione in esame e la propria persino a una persona cara<sup>94</sup> (*inu.* 1, 108):

septimus, per quem ad ipsos, qui audiunt, [similem in causam] conuertimus et petimus, ut de suis liberis aut parentibus aut aliquo, qui illis carus debeat esse, nos cum uideant, recordentur.

Apsine, definendo ὁμοπάθεια questo *locus*, porta l'esempio di Priamo, che per la restituzione del corpo di Ettore si rivolge ad Achille ricordandogli suo padre. Il retore si premura anche di osservare come il tentativo di condurre all'immedesimazione l'uditorio possa talora riuscire offensivo, e raccomanda l'uso di una premessa cautelativa (*προδιόρθωσις/correctio*<sup>95</sup>), che renda meno minaccioso il tentativo di assimilare la causa in questione al vissuto di chi deve giudicare<sup>96</sup>.

Una possibilità ulteriore di creare un forte coinvolgimento poteva consistere nell'espedito di condurre in aula persone implicate nella sventura<sup>97</sup>. In tal modo l'azione dell'oratore si sarebbe espressa sia sul piano del discorso pronunciato, sia sul piano visivo, trascinando l'uditorio in una sorta di *pathos* sinestetico. A questa specie di espedito si riferisce Ermogene, che negli *status* – in rapporto all'articolazione dello *στοχασμός* (*coniectura*)<sup>98</sup> in dieci κεφάλαια – affronta il tema della κοινὴ ποιότης, corrispondente agli ἐπιλογοί. In questa parte del discorso il difensore deve fare appello alla pietà dell'uditorio, presentando al cospetto di esso bam-

<sup>94</sup> Per quanto concerne la tragedia greca Witte 1908 cita passi in cui la supplica viene rivolta in favore dei figli (p. 35 s.) e i supplici sono presentati in lacrime (p. 36 s.).

Cfr. anche Mader 1907 p. 62.

<sup>95</sup> Sulla *correctio* come figura di pensiero diretta verso la materia del discorso cfr. Lausberg 1973<sup>2</sup> § 786.

<sup>96</sup> Apsine 1.2 p. 318, 4-20 Spengel e Hammer = p. 222, 7-20 Dilts e Kennedy κινεῖ δ' ἔλεον καὶ τὸ τῆς ὁμοιοπαθείας στοιχεῖον, οἷον ὑπὲρ παιδός τις ἀγωνίζεται ἢ μητρός ἢ πατρός· οὐτως εἰ [καὶ] λέγοι τοὺς δικαστὰς ἐν τοῖς αὐτοῖς αὐτοὺς ἂν γενέσθαι πάθειν. ἔλεον κινήσει οἷς αὐτὸς ἐπεπόνθει ἐπιστήσας τοὺς ὄντας τῆς ψήφου κυρίου. κινήθηκε τούτων τὸν τόπον καὶ Ὁμηρος ἐν Ἀγροῖς· τὸ γὰρ «μνήσαι πατρός σεῖο θεοῖς ἐπέεικελ' Ἀχιλλεῦ» [Il. 24,486], καὶ τὰ τούτοις ἐξῆς εἰς τὴν ὁμοιοπαθειαν αὐτὸν ἄγει. ἐπειδὴν μέντοι πρὸς τοὺς δικαστὰς τοιοῦτον τι λέγωμεν, τὸ δοκεῖν τι κατ' αὐτῶν δυσφημεῖν φυλαξόμεθα. χρῆσόμεθα οὖν τῇ προδιόρθωσει καλουμένη, οἷον· «τὰ μὲν οὖν ἐμοὶ συμβεβηκότα μηδὲν συμβαίη παθεῖν ὑμῶν, ἀλλ' οὐδὲ συμβήσεται τῶν θεῶν ὑμῖν εὐμενῶν ὄντων· ὅσοις δ' ὑμῶν θυγατέρες εἰσὶ παρθέναι, νομισάτω τούτων ἕκαστος ἠρπάζει τὴν ἑαυτοῦ καὶ ὑπὸ τοσούτων τὴν βίαν πεπράχθαι· καὶ τὰ ἐξῆς εἰ λέγοι, ἔλεον τίνα κινήσει ἀπὸ τοῦ στοιχείου τοῦ προειρημένου.

<sup>97</sup> Per esempi tratti dall'oratoria greca e latina cfr. Volkman 1885<sup>2</sup> p. 282 s.; per scene corrispondenti nella tragedia greca cfr. Witte 1908 p. 37 s.

<sup>98</sup> Lo *status* congetturale si verifica quando il reo non conferma l'accusa che gli viene rivolta e non vi è certezza che il fatto in questione sia stato compiuto: cfr. Lausberg 1973<sup>2</sup> §§ 150-165 e Calboli Montefusco 1986 pp. 60-77.

bini, donne, parenti, ecc.<sup>99</sup>. Gli scolii a questo passo osservano che le strategie per risvegliare l'ἔλεος seguono una doppia direttrice, sia acustica sia visiva<sup>100</sup>; inoltre adducono come esempi i casi dei bambini portati in aula o della loro condizione di orfani, delle lacrime e della vedovanza delle donne, dei padri o dei parenti introdotti nel tribunale, rilevando che si possono anche usare rappresentazioni pittoriche (ἀνατυπώσεις) di tutte queste figure patetiche<sup>101</sup>.

Anche in ambito latino ricorrono osservazioni simili. Cicerone nella parte su *ethos* e *pathos* dell'*orator* rammenta di aver tenuto in braccio durante la *peroratio* di un suo discorso un bambino ancora incapace di parlare, e in un'altra occasione (presumibilmente la *pro Flacco*) di aver suscitato il pianto di tutto il foro, dopo aver fatto alzare il figlioletto del proprio cliente<sup>102</sup>. Del pari Quintiliano nel sesto libro dell'*institutio oratoria* all'inizio della sezione *de affectibus* porta gli esempi dell'accusato condotto in aula *squalidus atque deformis*, in compagnia dei figli o dei genitori (per la difesa), oppure dell'esibizione delle ferite o degli oggetti che le hanno prodotte (per l'accusa)<sup>103</sup>.

<sup>99</sup> Ermogene *stat.* 2 p. 149, 2-4 Spengel = p. 52, 17 s. Rabe ἐνταῦθα καὶ παραγωγὰ χρήσιμοι τῶν παίδων καὶ γυναικῶν καὶ φίλων καὶ ὅσα τοιαῦτα.

<sup>100</sup> Massimo di Planude 5 p. 285, 21-26 Waltz καταφέρων πρὸς οἶκτον τοὺς δικαστάς, ἔλεινῳ τε χρήται τῷ σχήματι καὶ τῇ φωνῇ· οὐ γὰρ μὲν μόνῃ τῇ διὰ τῶν ὄτων αἰσθήσει, ἀλλ' ἤδη καὶ τῇ θέᾳ τὰς τῶν δικαστῶν διανοίας ἐπισπώμενος, οὐ γὰρ οὕτως ἡμᾶς ἐκπλήττει τὰ λεγόμενα, ὅσον ἐπ' αὐτῶν τῶν σχημάτων φαινόμεθα. Anonimo (codice Parigino 3032) 7 p. 332, 4-10 Waltz ἔλεινῳ τε γὰρ χρήται τῷ σχήματι καὶ ὑφειμένη τῇ φωνῇ, γυναικῶν χηρείαν λέγων, παιδίων, ὀρφανίαν, καὶ συγγένων τοὺς δικαστάς οἱ μὲν μόνῃ τῇ διὰ τῶν ὄτων αἰσθήσει, ἀλλ' ἔτι καὶ τῇ θέᾳ τὰς τούτων διανοίας ταράττων· οὐ γὰρ μόνον ἔλεινοις κέρηται λόγοις, ἀλλ' ἔτι καὶ θεάματα οἰκτιρότατα παραδείκνυσιν; 7 p. 334, 25-335, 3 Waltz οὐ μόνῃ ἀκοῇ τὸν ἔλεον ἐργάζεται, ἀλλὰ καὶ τῇ ὀρατικῇ αἰσθήσει τὸν νοῦν ἐπιταράττει τῶν δικαζόντων· οὐ γὰρ οὕτως ἡμᾶς ἐκπλήττει τὰ λεγόμενα, ὅσον ἐπ' αὐτῶν τῶν σχημάτων φαινόμενα.

<sup>101</sup> Marcellino 4 p. 419, 5-9 Waltz ἐνταῦθα φησὶ καὶ παίδων παραγωγὰ χρήσιμοι, καὶ τὰ τῶν γυναικῶν δάκρυα, καὶ ὅλας ὅσα πρὸς ἐλεινολογίαν ἐπιτήδεια· χηρεία γυναικῶν καὶ παίδων ὀρφανία καὶ ἀνατυπώσεις. Anonimo (codice Parigino 3032) 7 p. 334, 22-25 Waltz ἐνταῦθα δὲ, φησὶ, καὶ αἱ τῶν γυναικῶν ἐπαγωγὰ χρήσιμοι, καὶ αἱ τῶν παίδων καὶ πατέρων, εἰ τυταῦθα δὲ, φησὶ, καὶ αἱ συγγενῶν, ὅπερ ἐλέγομεν ἀνωτέρω; 7 p. 338, 19-23 Waltz χρήσιμοι, φησὶν, ἐναυθα αἱ τῶν παίδων παραγωγὰ καὶ τὰ τῶν γυναικῶν δάκρυα καὶ ὅλας ὅσα πρὸς ἐλεινολογίαν ἐπιτήδεια, χηρεία γυναικῶν καὶ παίδων ὀρφανία καὶ ἀνατυπώσεις.

<sup>102</sup> Cicerone *orat.* 131 *nec uero miseratione solum mens iudicium permouenda est – qua nos ita dolenter uti solemus ut puerum infantem in manibus perorantes tenuerimus, ut alia in causa excitato reo nobili, sublato etiam filio paruo, plangore et lamentatione compleverimus forum.* Cfr. il commento di Kroll 1913 p. 117 s.

<sup>103</sup> Quintiliano *inst.* 6, 1, 30 *non solum autem dicendo, sed etiam faciendo quaedam lacrimas mouemus; unde et producere ipsos qui periclitentur squalidos atque deformes et liberos eorum ac parentis institutum; et ab accusatoribus cruentum gladium ostendi et lecta e uulneribus ossa et uestes sanguine perfusas uidemus, et uulnera resoluti, uerberata corpora nudari.*

### 2.2.3.1.2. Preghiera

Il quattordicesimo *locus* del *de inuentione* è costituito da una preghiera all'uditorio perché sia mosso a compassione. Com'è ovvio il fatto di indirizzarsi all'uditorio non costituisce di per sé un fenomeno caratteristico della *miseratio*; si tratta piuttosto dell'intensità emotiva che accompagna la richiesta di pietà<sup>104</sup> (*inu.* 1, 109):

quartus decimus, qui per obsecrationem sumitur; in quo orantur modo illi, qui audiunt, humili et supplici oratione, ut misereantur.

Tale *locus*, assente in Apsine, ricorre nella *rhetorica ad Herennium*<sup>105</sup>.

Sembra possibile istituire una connessione tra questa specifica risorsa espressiva e una specie di difesa del colpevole attribuita allo *status* della *qualitas iuridicialis adsumptiua*. In essa il reo – non potendo dimostrare di aver agito in modo lecito – per giustificarsi deve dedurre elementi non tanto dal fatto compiuto (*qualitas facti*), quanto dalle motivazioni di esso (*qualitas causae*): nel caso in cui, costretto ad ammettere il fatto, non possa ricorrere ad altri espedienti, egli può soltanto chiedere di essere perdonato (*concessio*), nei casi più disperati affidandosi unicamente alla misericordia del giudice. Si tratta allora della *deprecatio* (*inu.* 2, 104)<sup>106</sup>.

deprecatio est in qua non defensio facti, sed ignoscendi postulatio continetur.

### 2.2.3.2. Prescrizioni a parte obiecti

Nella *retorica* già a partire dalla definizione di ἔλεος Aristotele insiste sulla funzione della φαντασία (cfr. *supra* 2 § 2), quasi a voler precisare che l'insorgenza del *pathos* dipende più da come le cose colpiscono il sog-

<sup>104</sup> Come elemento centrale delle suppliche questo *locus* riceve un trattamento molto ampio nel capitolo *Quomodo poetae tragici Graeci supplices induxerint* della dissertazione di Witte 1908: dopo aver preso in considerazione le scene tragiche in cui sono introdotti supplici (pp. 5-12), l'autore ne esamina le forme sia sul piano dell'espressione (pp. 12-21), sia dal punto di vista della funzione retorica, specie in rapporto con le prescrizioni sull'*exordium* (pp. 21-25). Cfr. anche il fatto di chiamare a testimonianza divinità, rapporti stretti tra persone, sacrifici, ecc. (pp. 40-48); nonché le minacce in caso di mancato accoglimento della supplica (pp. 52-55). Mader (1907 pp. 23-27) elenca non tanto singoli passi quanto autentici *Bitszenen*, come specie del genere ἔλεος-Szenen.

<sup>105</sup> *rhet. Her.* 2, 50 *si supplicabimus et nos sub eorum, quorum misericordiam captabimus, potestatem subicimus.* Questo testo aggiunge anche il lamento (*rhet. Her.* 2, 50): *si nostrum fatum aut fortunam conqueremus.*

<sup>106</sup> Cfr. Calboli Montefusco 1986 pp. 136-139; su altri valori di *deprecatio* cfr. Lausberg 1973<sup>2</sup> §§ 192-194. Come *figura sententiae* Cicerone menziona la supplica in *orat.* 138; con il medesimo statuto altri manuali vi si riferiscono mediante *obsecratio*: cfr. Lausberg 1973<sup>2</sup> § 760.



getto, cioè dal modo in cui gli appaiono, che non dall'elaborazione attiva di queste percezioni in forma di pensiero<sup>107</sup>. I medesimi effetti ottenuti sul piano della ricezione dei dati sensibili possono essere ricreati per il tramite dell'immaginazione, che l'oratore ha il compito di attivare mediante apposite procedure<sup>108</sup>. Su di esse si sofferma Aristotele alla fine del capitolo 2, 8, quando individua una componente per così dire spettacolare, soprattutto visiva, attraverso il cui apparato scenico i fatti narrati paiono presenti all'uditorio (ad es. gesti, voce, abbigliamento, recitazione). In tal modo diventa possibile una maggiore immedesimazione e risulta meglio giustificato il dolore per le sventure altrui, distinte da quelle che nessuno ricorda più perché vetuste, e da quelle che nessuno si attende perché lontane nel futuro (*rhet.* 1386a28-b4):

ἐπεὶ δ' ἐγγὺς φαινόμενα τὰ πάθη ἔλεεινά ἐστι, τὰ δὲ μυριστὸν ἔτος γεγόμενα ἢ ἐσόμενα οὐτ' ἐλπίζοντες οὔτε μεμνημένοι ἢ ὅλων οὐκ ἔλεουσιν ἢ οὐχ ὁμοίως, ἀνάγκη τοὺς συναπεργαζομένους σχήμασι καὶ φωναῖς καὶ αἰσθήσει καὶ ὄλως ἐν ὑποκρίσει ἔλεεινότερους εἶναι (ἐγγὺς γὰρ ποιούσι φαίνεσθαι τὸ κακὸν πρὸ ὀμμάτων ποιούντες, ἢ ὡς μέλλον ἢ ὡς γεγονός), καὶ τὰ γεγονότα ἄρτι ἢ μέλλοντα διὰ ταχέων ἔλεεινότερα· διὰ τοῦτο καὶ τὰ σημεῖα [καὶ τὰς πράξεις], οἷον ἐσθῆτάς τε τῶν πεπονθότων καὶ ὅσα τοιαῦτα, καὶ λόγους καὶ ὅσα ἄλλα τῶν ἐν τῷ πάθει ὄντων, οἷον ἤδη τελευτώντων.

Nella precettistica retorica viene individuata una serie di espedienti tecnici che possono contribuire a ingenerare nell'uditorio la sensazione di assistere ai fatti narrati: tali strategie sono accomunate dall'uso dell'immaginazione, che trova appoggio sia all'interno sia all'esterno del discorso stesso (cfr. *supra* 2 § 2.3.1.1).

### 2.2.3.2.1. L'euidencia

Il quinto *locus* del *de inuentione* ciceroniano riguarda la rappresentazione plastica dei fatti, in modo che l'uditorio abbia l'impressione di trovarsi di fronte alle azioni e agli attori, e non a un resoconto (*inu.* 1, 107):

quintus, per quem omnia ante oculos singillatim incommoda ponuntur, ut uideatur is, qui audit, uidere et re quoque ipsa, quasi assit, non uerbis solum ad misericordiam ducatur.

L'espressione *ante oculos... ponere* consente di ricondurre questa descrizione all'esteso ambito dell'*euidencia*, le cui applicazioni superano i

<sup>107</sup> Cfr. Cooper 1993 p. 191 s. Lo statuto della φαντασία è delineato in Aristotele *anim.* 3, 3: cfr. il commento di Movia 1979 pp. 361-371; pagine molto persuasive sul rapporto tra φαντασία da un lato e λύπη/ἡδονή dall'altro in Gastaldi 1990 pp. 49-51.

<sup>108</sup> Il rapporto tra fantasiva 'filosofica' e fantasiva 'retorica' è al centro dei due contributi di Cassin 1997 e Webb 1997. *Excursus* di carattere storico offrono i saggi di Armisen 1979 e 1980; cfr. anche *infra* n. 123.

confini della *miseratio*<sup>109</sup>. Sebbene dal breve passo di Cicerone si possa ricavare l'impressione di una sostanziale somiglianza tra questo e il terzo *locus*, riguardante le circostanze concomitanti di un fatto<sup>110</sup>, e dedurre per conseguenza l'assimilazione dell'*euidencia* alla chiarezza in senso generale<sup>111</sup>, il paragrafo corrispondente in Apsine dimostra come il concetto di ἐνάργεια sia molto più articolato<sup>112</sup> e comprenda almeno anche l'ἠθοποιία, cioè l'uso di discorsi diretti di personaggi menzionati nella narrazione<sup>113</sup>, e il χαρακτηρισμός, cioè la descrizione pittorica di una persona e del suo comportamento<sup>114</sup>. Il rapporto tra la prima figura e le altre due mette in luce un progressivo spostamento sul piano dell'espressione linguistica, poiché sia l'ἠθοποιία sia il χαρακτηρισμός contribuiscono a trasmettere all'uditorio l'impressione della testimonianza oculare (ἐνάργεια) che l'oratore si è creato nella mente. Apsine porta ad esempio per l'ἠθοποιία il caso di una madre il cui figlio viene ucciso dopo essere tornato dall'esilio, ove aveva accompagnato il padre; per il χαρακτηρισμός la citazione di Demostene *Mid.* 95, che descrive Stratone silenzioso e privo della forza di lamentare le proprie disgrazie<sup>115</sup>.

<sup>109</sup> Cfr. Schryvers 1982.

<sup>110</sup> Cfr. Aulitzky 1917 p. 36.

<sup>111</sup> Questa era la posizione di Dionigi di Alicarnasso *Lys.* 7, 1 αὐτῆ [sc. ἐνάργεια] δ' ἐστὶ δύναμις τις ὑπὸ τὰς αἰσθήσεις ἄγουσα τὰ λεγόμενα, γίνεταί δὲ ἐκ τῆς τῶν παρακολουθούτων λήψεως e di Tiberio in Massimo Planude *ad Herm.* id. 5 p. 515, 15-516, 2 Walz ἐνάργεια γίνεται κατὰ μὲν ἔννοιαν, ὅταν μὴ μόνον λέγῃς τόπον, ἀλλὰ καὶ τὰ παρακολουθούτα τῷ τόπῳ σημεῖα.

<sup>112</sup> Cfr. Aulitzky 1917 p. 46. Anche il paragrafo relativo alla ricapitolazione di τὰ δεῖνὰ τὰ συμβεβηκότα τῶν ἢ συμβησόμενα (1.2 pp. 316, 10-317, 8 Spengel e Hammer = p. 220, 1-18 Dilts e Kennedy), immediatamente precedente quello sull'ἐνάργεια, pare rientrare nel medesimo ambito. Un'associazione esplicita viene delineata nella sezione sull'*indignatio* del *de inuentione* (1, 104 *decimus locus est per quem omnia quae in negotio gerundo acta sunt quaeque post negotium consecuta sunt* [...] *colligimus et rem uerbis quam maxime ante oculos eius apud quem dicitur ponimus*) e della *rhetorica ad Herennium* (2, 49 *decimus locus est, per quem omnia, quae in negotio gerundo acta sunt quaeque rem consequi solent, exputamus acriter et criminosè et diligenter, ut agi res et geri negotium uideatur rerum consequentium enumeratione*).

<sup>113</sup> In senso tecnico sulla *sermocinatio*/ἠθοποιία cfr. Lausberg 1973<sup>3</sup> §§ 820-825.

<sup>114</sup> Cfr. su questa forma di espressione linguistica dell'*euidencia* Lausberg 1973<sup>2</sup> § 818.

<sup>115</sup> Apsine 1.2 pp. 317, 9-318, 3 Spengel e Hammer = pp. 220, 19-222, 6 Dilts e Kennedy κινεῖ δ' ἔλεον ἐν τοῖς μάλιστα καὶ ἐνάργεια ἢ τῶν ἀτυχούντων καὶ ἠθοποιία καὶ χαρακτηρισμός ὁ περὶ αὐτῶν γινόμενος, ὡς ὁ Δημοσθένης περὶ τοῦ Στράτωνος: «καλεῖ δὲ καὶ τὸν Στράτωνα αὐτὸν τὸν τὰ τοιαῦτα πεπονθότα: οὗτος τὰς ἐφ' ἡλικίας στρατείας ἐστρατευμένος ἔστηκε νυκτὶ σιωπῶν, οὐδ' ὀδύρασθαι τὰς ἑαυτοῦ συμφορὰς ἐξουσίαν ἔχων» [cfr. Demostene *Mid.* 95]. ἔχαρακτήρισε γὰρ αὐτὸν σιωπῶντα παραστήσας δικαστηρίου, καὶ ἦθος περιέθηκεν αὐτῷ τὸ τοῦ σιωπῶντος καὶ δεδοκίματος λέγειν. ἠθοποιῶν δὲ τὴν διὰ λόγων τόνδε τὸν τρόπον ποιήσομεν, οἷον: «τίνα δ' ἔλεγε σφαττόμενός τις ἢ βιαζομένη παρθένος ἢ ὅτι οὐδὲ τις κινδυνεύων παθεῖν;». ὡς ἐπὶ ταύτης τῆς ὑποθέσεως: τοῖς φυγάσι συμφύγειν τοὺς παῖδας, ἐξευγέ τις, συνέφουγεν αὐτῷ καὶ ἡ γυνὴ κύουσα, τὸ τεχθὲν παιδίον κατὸν μετὰ τῆς μητρὸς ἀπέκτεινέ τις, καὶ φόνου κρίνεται. ἐνταῦθα ἐστὶ δὲ ἠθοποιίας ἔλεον κινήσεια περιθέντα λόγους τινὰς τῆ μητρὶ τοῦ παιδός, οὗς εἶπε παρατομῆν τὴν ἀνάρεσιν αὐτοῦ.

## 2.2.3.2.2. La prosopopea

Il nono luogo del *de inuentione* riguarda la *factio personae* o *προσωποποιία* (*inu.* 1, 109):

nonus, per quem oratio ad mutas et expertes animi res referetur, ut si ad equum, domum, uestem sermone alicuius accommodes, quibus animus eorum, qui audiunt et aliquem dilexerunt, uehementer commouetur.

Cicerone dimostra di riferirsi in senso tecnico alla *prosopopeia* o *factio personae*, considerandola come introduzione nel discorso di referenti inanimati sotto forma di personaggi capaci di espressione verbale o di altre forme di comportamento personificato<sup>116</sup>. La mancanza di un riscontro parallelo in Apsine pare giustificata da una diversa valutazione della figura stessa. Infatti il retore aveva trattato la *προσωποποιία* in rapporto al primo costituente dell'epilogo, cioè l'*ἀνάμνησις*, rimandando alla più ampia sezione di un'altra sua opera, presumibilmente sulle figure del discorso. Nella definizione sono compresi non soltanto i casi della patria, di un incarico militare, della legislazione, ma anche l'introduzione di una persona assente o di un defunto. Gli esempi riguardano interventi verbali del *καιρός*, come quando Milziade viene accusato dopo aver mancato la conquista di Paro, o nell'esordio (ma avrebbe potuto essere anche l'epilogo) della prima *Olintica* di Demostene<sup>117</sup>.

In tal modo da un lato la *προσωποποιία* perde il proprio carattere specifico, assorbendo anche le caratteristiche dell'*ἠθοποιία* (*sermocinatio*), dall'altro dell'*ἠθοποιία* in senso proprio viene sottolineata la connessione

<sup>116</sup> Cfr. su questa figura emotiva Lausberg 1973<sup>2</sup> §§ 826-829; per esempi tratti dall'oratoria greca e latina cfr. anche Volkmann 1885<sup>2</sup> pp. 280-282.

<sup>117</sup> Apsine 1.2 pp. 299, 6-300, 16 Spengel e Hammer = p. 196, 1-25 Dilts e Kennedy ἀναμνήσομεν δὲ καὶ διὰ προσωποποιίας. τί δ' ἐστὶν ἡ προσωποποιία, ἀλλαχόθι που δεδηλώκαμεν, ἀλλὰ καὶ νῦν οὐδὲν ἦντιν τί ἐστὶ καὶ πῶς δι' αὐτῆς ἀναμνήσομεν, ἄλλοι ποιήσω. ἐστὶ μὲν οὖν προσωποποιία παραγόμενον πρόσωπον τὸ οὐκ εἰς τὸ δικαστήριον παρὸν, ἀποδημῶν [πατρὶς] ἢ τεθνεῶς ἢ πατρὶς ἢ στρατηγία ἢ νομοθεσία ἢ ἕτερον τῶν τούτοις παρεοικόντων. τοιοῦτο μὲν οὖν ἐστὶν ἡ προσωποποιία. διὰ ταύτης δὲ τῶν εἰρημένων ἀνάμνησις οὕτω γίνεται, οἷον ἐπὶ Μιλτιάδου κρινομένου μετὰ Πάρων· ἀναμνήσαι γὰρ ἐστὶ τοῦ Μιλτιάδου δικαίων παρειαγόντας τὸν καιρὸν τὸν Μηδικόν· «ὕπολάβετε, ὦ Ἀθηναῖοι, τὸν καιρὸν αὐτὸν ἐκείνων παρόντων νῦν ὑπὲρ Μιλτιάδου ποιείσθαι τοὺς λόγους». καὶ ὑποθεῖς [τὸ] πρόσωπόν τις τὸν καιρὸν κεφαλαιωδῶς ἀναμνήσει τοῦ φόβου τοῦ κατασχόντος αὐτούς, τῶν τε τοῖς Νοξίοις συμβεβηκότων καὶ τῆς τῶν Ἐρετριέων ἀναστάσεως, πῶς ἔπεισε τὸν πολέμαρχον τῆς ψήφου τῆς αὐτοῦ γενέσθαι, πῶς δὲ τῶν στρατιωτῶν ἠγήσατο τῆς νίκης, τῆς φυγῆς τῶν βορβάρων. κέρηται δὲ καὶ ὁ Δημοσθένης προσωποποιᾷ πρόσωπον ὑποθεῖς τὸν καιρὸν αὐτὸς αὐτῷ. ἐκείνος μὲν οὖν ἐν ἀρχῇ τοῦ πρώτου τῶν Ὀλυνθιακῶν τὸν καιρὸν παρειαγήγαγε, καὶ ἐπὶ τέλει δὲ τοῦ λόγου ἤρμοσεν ἂν παρειαχθεῖς εἰς τὴν ἀνάμνησιν τῶν εἰρημένων· «ὁ γὰρ παρὸν καιρὸς ταύτας ἀφίησι τὰς φωνάς, ὅτι τῶν πραγμάτων ὑμῖν ἐκείνων αὐτοῖς ἀντιληπτέον ἐστίν» [Demostene *Olynth.* 1, 2], ὅτι ἡ τῆς πόλεως τύχη βελτίων τῆς Φιλίππου, ὅτι πολλὰ πρὸς τὸ νικᾶν ἐστὶν ὑμῖν πλεονεκτήματα, ὅτι ἀσθενῆ τὰ τοῦ Φιλίππου παντάπασιν, ὅτι ἀναρεθόντων Ὀλυνθίων ἐν τῇ ἡμῶν αὐτῶν ἀμυνεῖσθε τὸν βάρβαρον. οὕτως ἀνάμνησεν ἂν διὰ τῆς προσωποποιίας κεφαλαιωδῶς τῶν εἰρημένων.

con l'*ἐνάργεια* (cfr. *supra* 2 § 2.3.2.1), mettendo in rilievo il fatto che costituisce il prodotto di un'attività mentale immaginifica. Da ultimo la funzione emotiva dei discorsi fittizi (*πλάσεις*) viene rilevata nella sezione sul *πάθος*, ove compaiono esempi per entrambe le direttrici dell'*indignatio* (parole del nemico) e della *miseratio* (parole della vittima)<sup>118</sup>.

Anche Quintiliano nella sezione dell'*institutio* sulla *miseratio* inserisce la *prosopopeia*, dedicandovi ampio spazio. Anzitutto identifica questa figura con i discorsi fittizi, del tipo di quelli che l'avvocato presenta come fossero i suoi clienti a pronunciarli; quindi rileva che il giudice viene particolarmente colpito dall'ascolto delle parole uscite per così dire dalla bocca degli stessi *miseri*, così come avviene a teatro con gli attori in maschera; da ultimo porta l'esempio della *pro Milone* di Cicerone<sup>119</sup>.

## 3. CONCLUSIONI: GERARCHIA TRA LE COMPONENTI DELLA MISERATIO

Il lungo *excursus* sui *topoi* della *miseratio* sopra delineato rappresenta una proposta di articolazione degli elenchi contenuti nel *de inuentione* e in altri testi paralleli. Prima di recuperare le considerazioni avanzate in apertura (cfr. *supra* PREMessa) circa il tipo di *pathos* in esame, riassumendone le componenti di base, sembra opportuno soffermarsi sui criteri di ordinamento dei *topoi*, la cui rassegna in una serie numerata progressivamente non ne implica di per sé un'applicazione complessiva né secondo un ordine costante<sup>120</sup>. Infatti appare chiaro che per un verso il confronto

<sup>118</sup> Apsine 1.2 p. 329, 14-16 Spengel e Hammer = p. 238, 10 s. Dilts e Kennedy ἐν τοῖς πάθεσι καὶ αἱ πλάσεις ἐνίοτε, οἷα εἰκὸς εἰρηκέναι ἐχθρὸν ἐπιβραίνοντα, οἷας φωνὰς ἀφείναι τὸν πάσχοντα. Nella sezione *περὶ ἔλεου* Apsine insiste su di un altro modo per richiamare persone o cose assenti, cioè l'apostrofe: a un luogo (*λόγος πρὸς τόπον τινὸς γινόμενος*: 1.2 pp. 319, 17-320, 11 Spengel e Hammer = p. 224, 10-23 Dilts e Kennedy); ai beni del morto (*λόγος πρὸς γινόμενος πρὸς κτήματα τοῦ τεθνεῶτος*: 1.2 pp. 320, 22-321, 16 Spengel e Hammer = p. 226, 7-22 Dilts e Kennedy); alla patria (*ὁ πρὸς πατρίδα λόγος γινόμενος*: 1.2 pp. 321, 17-322, 10 Spengel e Hammer = p. 226, 23-7 Dilts e Kennedy).

<sup>119</sup> Quintiliano *inst.* 6, 1, 25-27 *his praecipue locis utiles sunt prosopopeiae, id est fictae alienarum personarum orationes, quales litigatorum ore dicitur patronis. nudaee tantum res mouent; at cum ipsos loqui fingimus, ex personis quoque irahitur adfectus. 26. non enim audire iudex uidetur aliena mala deflentis, sed sensum ac uocem auribus accipere miserorum, quorum etiam mutus aspectus lacrimas mouet; quantoque essent miserabiliora, si ea dicerent ipsi, tanto sunt quadam portione ad adficiendum potentiora, cum uelut ipsorum ore dicuntur, ut scaenicis actoribus eadem uox eademque pronuntiatio plus ad mouendos adfectus sub persona ualet. 27. itaque idem Cicero, quamquam preces non dat Miloni eumque potius animi praestantia commendat, accommodauit tamen ei uerba, conuenientis etiam forti uitro conquestiones: «frustra - inquit - mei suscepti labores! o spes fallaces! o cogitationes inanes meae!» [Cicerone *Mil.* 94]. Cfr. anche Quintiliano *inst.* 4, 1, 28 in epilogo uero liceat totos effundere adfectus, et fictam orationem induere personis et defunctos excitare et pignora reorum producere.*

<sup>120</sup> In rapporto ai *loci*, e specialmente a quelli della controversia congetturale, Cicerone all'inizio del secondo libro del *de inuentione* precisa che vanno usati non tutti insieme, ma soltanto quelli necessari, come avviene nella scrittura con i caratteri dell'alfabeto (*inu.* 2, 16): *hoc autem et in horum locorum expositione et in ceterorum oportebit attendere, non om-*

con il modello aristotelico risulta utile a far emergere la molteplicità dei piani coinvolti, per l'altro la *retorica* di Aristotele non presenta la medesima successione prospettata dal testo ciceroniano. Di seguito si riporta uno schema riassuntivo (tab. 1):

Tabella 1

LUOGHI DELLA MISERATIO		
CICERONE	RHETORICA AD HERENNIUM 121	APSINE
		0. luoghi preparatori
	1. antitesi passato/presente	1. antitesi al valore personale (a)
	2. disgrazie passate presenti future	2. risultati contrari alla speranza
3. circostanze esteriori	3. <i>supplicatio</i>	3. antitesi passato/presente
4. antitesi al valore personale	4. conseguenze sui propri cari	4. antitesi al valore personale (b)
5. <i>euidentia</i>	5. virtù (a)	5. ricapitolazione
6. risultati contrari alla speranza	6. permanenza delle disgrazie	6. <i>euidentia</i>
7. immedesimazione dell'uditorio	7. <i>conquestio</i>	7. immedesimazione dell'uditorio
8. omissione di azioni dovute	8. virtù (b)	8. <i>autoaccusa</i>
9. prosopopea		9. apostrofe a un luogo
10. abbandono		10. omissione di azioni dovute
11. ultime volontà		11. apostrofe ai beni del morto
12. separazione		12. apostrofe alla patria
13. <i>indignatio</i>		13. ricordo delle cose dette e fatte
14. preghiera		14. compiacimento dei nemici
15. conseguenze sui propri cari		15. conseguenze sui propri cari
16. virtù		16. detti e fatti degli sventurati
		17. abbandono
		18. ultime volontà

L'accostamento con le serie dei luoghi dell'*indignatio* (tab. 2), dei mezzi dell'*αὐξήσις* (tab. 3) e dei temi del *κοινὸς τόπος* (tab. 4)<sup>122</sup> dimostra la persistenza di alcuni fattori centrali: ad es. nel primo gruppo si considerano le nefaste conseguenze in caso di verdetto sfavorevole alla causa pa-

*nes in omnem causam conuenire. nam ut omne nomen ex aliquibus, non ex omnibus litteris scribitur, sic omnem in causam non omnis argumentorum copia, sed eorum necessario pars aliqua conueniet.* Più oltre, per dimostrare che sarebbe stato preferibile sopportare i peggiori supplizi anziché cedere alla necessità di compiere un'azione vergognosa, viene introdotta l'idea di *implicatio*, cioè di combinazione opportuna dei luoghi in vista dell'obiettivo da perseguire (*inu.* 2, 100): *ac si qua necessitudo turpitudinem uidebitur habere, oportebit per locorum communitium implicationem redarguentem demonstrare quiduis perpeti, mori denique satius fuisse quam eiusmodi necessitudini obtemperare.*

<sup>121</sup> *rhet. Her.* 2, 50 *sei uariam fortunarum commutationem dicemus [sc. misericordia commouebitur] pare sovraordinato rispetto all'elenco che segue: così Cicerone inu. 1, 106 id locis communibus efficere oportebit per quos fortunae uis in omnes et hominum infirmitas ostenditur.*

<sup>122</sup> Cfr. per una prima ricognizione le osservazioni di Goyet 1996 pp. 85-96.

trocinata (luoghi 3 e 4), è accentuata la gravità di azioni indegne o vergognose (luoghi 7, 8, 13, 15) e ritornano sia l'*euidentia* (luogo 10) sia l'immedesimazione dell'uditorio (luogo 14); strutture antitetiche sono alla base dei primi quattro mezzi del secondo gruppo; da ultimo i *progymnasmata* propongono l'ἐνάυτιον (tema 1 in [Ermogene], in Prisciano, in Afonio, in Nicolao e 5 in Elio Teone), l'ὑποτύπωσις (all'interno del tema 6 in [Ermogene] e in Nicolao) o διατύπωσις<sup>123</sup> (tema 11 in Elio Teone, ma cfr. anche tema 6 in Nicolao); anche la consuetudine che il resoconto della materia sia preceduto dall'antitesi con l'opposto trova una corrispondenza nell'ordine dei primi due *loci* in Cicerone<sup>124</sup>.

Tabella 2

LUOGHI DELL'INDIGNATIO	
RHET. HER. 2,48s.	CICERONE INU. 1, 101-105
	1. principio di autorità
	2. persone coinvolte
3. conseguenze se si farà a tutti la medesima concessione	4. importanza del verdetto per il comportamento altrui
4. importanza del verdetto per il comportamento altrui	5. irrevocabilità della sentenza
6. intenzionalità e premeditazione del misfatto	7. sdegno per azioni turpi
	8. singolarità del delitto
	9. confronto a fini di amplificazione
	10. ricapitolazione e <i>ante oculos subiectio</i>
-	11. inopportunità dell'azione rispetto all'agente
-	12. indignazione per un fatto che non ha colpito altri
-	13. ingiustizia
-	14. coinvolgimento dei giudici
-	15. misfatto indegno anche dei propri nemici

Tabella 3

MEZZI DELL'ΑΥΞΗΣΙΣ IN ANASSIMENE 125
1. cattivi o buoni risultati delle azioni
2. accostamento tra un giudizio precedente, favorevole o sfavorevole, e la propria affermazione
3. confronto tra l'argomento in causa e la più piccola cosa che ricade nel medesimo ambito
4. accostamento dell'opposto a un gran bene, perché sia ritenuto un gran male, e viceversa
5. intenzionalità dell'azione
6. raffronto
7. dimostrazione di responsabilità in numerose cose, buone o cattive
8. considerazione della materia come tutto o articolata nelle parti costituenti

<sup>123</sup> Su ὑποτύπωσις e διατύπωσις, nonché sulla connessione con ἐνάυτιον, cfr. Zanker 1981 p. 302 s. e Calame 1991 p. 14 n. 24.

<sup>124</sup> Diversa è giustificabile risulta l'opzione di Apsine: cfr. *supra* 2 § 2.2.1.

<sup>125</sup> Cfr. Anassimene 1.2 p. 77, 13-16 Spengel e Hammer = pp. 22, 20-24, 12 Fuhrmann 2000<sup>2</sup>.

Tabella 4

TEMI DEL LUOGO COMUNE				
[ERMOGENE] 126	PRISCIANO 127	AFTONIO 128	NICOLAO 129	ELIO TEONE 130
	1. ἐκ τοῦ ἐναντίου / <i>inquisitio contrarii</i>			1. διάνοια
	2. τὸ πρῶγμα / <i>ponere rem</i>			
	3. σύγκρισις / <i>comparatio</i>		3. περιοχὴ	
	4. γνώμη / <i>sententia</i>		4. σύγκρισις	
	5. πρὸ τοῦ πράγματος / <i>praeteritam uitam criminari</i>			5. ἐνάντια
	6. ἐκβολὴ τοῦ ἔλεον (τελικὰ κεφάλαια / ὑποτύπωσις) / <i>amouere misericordiam (capitula finalia / demonstratio)</i>			6. πρὸ τοῦ πράγματος
				7. μετὰ τὸ πρῶγμα
				8. τὸ ἀνήκεστον
				10. κρίσις
				11. διατύπωσις

Al di là dei fattori di persistenza, che attestano l'uso di materiale comune nelle teorie retoriche parallele, l'elenco dei *topoi* della *miseratio* sembra sviluppato per giustapposizione, secondo uno schema a insieme aperto<sup>131</sup>. L'aggiunta per così dire paratattica dei singoli luoghi produce un intreccio tra ambiti diversi e appanna lo statuto gerarchicamente complesso della *miseratio*.

Il recupero di una prospettiva per così dire tridimensionale è parso attuabile per il tramite delle linee guida fornite da Aristotele nel secondo libro della *retorica*. Volendo presentare un quadro complessivo, anziché ricorrere a definizioni circolari di concetti etici per il tramite di un lessico appartenente al medesimo ambito e bisognoso anch'esso di definizione, si individueranno alcuni nuclei centrali per quanto possibile non equivoci<sup>132</sup>.

<sup>126</sup> Cfr. [Ermogene] *prog.* 2 p. 9, 24-31 Spengel = p. 12, 6-11 Rabe.

<sup>127</sup> Cfr. Prisciano *praex.* pp. 555, 7-556, 8 Halm = pp. 39, 25-41, 24 Passalacqua.

<sup>128</sup> Cfr. Aftonio 2 p. 33, 20-35, 23 Spengel e il commento di Sardiario pp. 98, 16-105, 3 Rabe.

<sup>129</sup> Cfr. Nicolao di Mira 3 pp. 473, 29-476, 25 Spengel = pp. 42, 3-45, 22 Felten.

<sup>130</sup> Cfr. Elio Teone 2 pp. 107, 19-109, 11 Spengel = pp. 64-66 Patillon.

<sup>131</sup> Cfr. ad es. su questo particolare la moltiplicazione delle forme di prosopopea in Ap-sine: *supra* n. 118.

<sup>132</sup> Il problema della grammaticalizzazione degli universali semantici in differenti contesti culturali e linguistici costituisce il centro di numerosi lavori di Anna Wierzbicka, tra i quali cfr. ad es. 1992 pp. 119-134 (*Are Emotions Universal or Culture-Specific?*) e pp. 135-179 (*Describing the Indescribable*). Nel capitolo dedicato tra l'altro a *pietas* (*Aphatheia, Smirenie, Humility*: 1992 pp. 184-200), la studiosa premette che «if we wish to compare ethical concepts embodied in different natural languages or to discuss ethical concepts from some universal, philosophical perspective, we must somehow 'liberate' these concepts from the chains which tie them to a particular language» (p. 183); ciò conduce Wierzbicka a proporre che «if we want to be able to compare ethical concepts across language boundaries, we have to translate them, first, into simple concepts – as close as possible to the level of universal semantic primitives» (p. 184). In rapporto alla compassione la studiosa elabora il seguente modello (Wierzbicka 1992 p. 145):

Già a partire dalla discussione generale nel *de inuentione* ciceroniano la *miseratio* viene connotata come un'esperienza subita dal soggetto, l'animo del quale *mitis et misericors conficitur et demittitur* (cfr. *supra* 2 § 1). Inoltre il fatto che l'oratore abbia la facoltà di suscitare questo *pathos* nell'uditorio mostra come la *miseratio* afferri il soggetto, sopraffacendolo<sup>133</sup>. A questo specifico tratto distintivo contribuisce la manifestazione di cose che colpiscono per il carattere doloroso (cfr. *supra* 2 § 2.1.1) e per la portata dell'impatto (cfr. *supra* 2 § 2.1.2), anche senza che il *miserans* ne rielabori attivamente la percezione in forma di pensiero. Né sono interessati soltanto eventi vicini nello spazio o nel tempo, poiché al posto di essi può intervenire attraverso un'attività fantastica un'immagine ricordo o una proiezione nel futuro: ciò che conta è la *Anschaulichkeit* (cfr. *supra* 2 § 2.3.2).

Tuttavia, sebbene come *pathos* rivendichi uno statuto inerentemente irrazionale, il contenuto su cui la *miseratio* si fonda consiste in un complesso di rappresentazioni<sup>134</sup> che oggi sarebbero chiamate cognitive. Infatti dal confronto tra i motivi, le connessioni (presenti o future) e le conseguenze della sventura si riconosce immeritata la sofferenza della vittima (cfr. *supra* 2 § 2.2). L'individuazione delle somiglianze con la propria posizione presente, passata o futura costituisce un ulteriore motivo di paragone, grazie al quale risulta possibile l'identificazione tra l'uditorio e l'accusato (cfr. *supra* 2 § 2.3.1).

In base a questa struttura interna, chi avverte il *pathos* della *miseratio* ricava dal raffronto con la vittima un'avversione per i mali di essa, rafforzata dalla preoccupazione di poter subire la medesima sorte (*Selbstliebe, Selbstsuch*)<sup>135</sup>; tuttavia al tempo stesso il rispecchiamento si può tradurre in un'inclinazione altruistica, di aiuto da parte del *miserans* nei confronti del *miserandus* (*Mitgefühl*)<sup>136</sup>. È questo *Lust-Unlustcharakter* o *Mischungscharakter*<sup>137</sup> che individua gli interstizi nei quali l'oratore deve inserire la propria azione, volgendo la ripugnanza e lo sdegno in compassione.

(a) X pensa qualcosa come:

(b) qualcosa di male è accaduto a Y;

(c) a causa di questo, Y si sente in qualche modo male;

(d) se ciò accadesse a me, io mi sentirei in qualche modo male;

(e) quando X pensa questo, X si sente in qualche modo bene verso Y.

<sup>133</sup> Cfr. sotto il profilo filosofico Orelli 1912 pp. 170-172.

<sup>134</sup> Cfr. Orelli 1912 pp. 172-175.

<sup>135</sup> Cfr. Orelli 1912 pp. 193-195.

<sup>136</sup> Cfr. Orelli 1912 p. 195 s.

<sup>137</sup> Cfr. Orelli 1912 p. 180.

## BIBLIOGRAFIA

- M. Armisen, *La notion d'imagination chez les Anciens: I - Les philosophes*, «Annales Université de Toulouse-le Mirail» n.s. 15.3, 1979 = «Pallas» 26 pp. 11-51.
- M. Armisen, *La notion d'imagination chez les Anciens: II - La rhétorique*, «Annales Université de Toulouse-le Mirail» n.s. 16.3, 1980 = «Pallas» 27 pp. 3-37.
- K. Aulitzky, *Apsines ΠΕΡΙ ΕΛΕΟΥ*, «Wiener Studien» 39, 1917, pp. 26-49.
- K. Barwick, *Die Gliederung der rhetorischen τέχνη und die horazische epistula ad Pisonem*, «Hermes» 57, 1922, pp. 1-62.
- F. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, 1, Von Gorgias bis zu Lysias, Leipzig 1887<sup>2</sup>.
- C. Calame, *Quand dire c'est faire voir: l'évidence dans la rhétorique antique*, «Études de Lettres» 4, 1991, pp. 3-22.
- L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Hildesheim/Zürich/New York 1986.
- L. Calboli Montefusco, *Exordium, narratio, epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.
- B. Cassin, *Procédures sophistiques pour construire l'évidence*, in C. Lévy e L. Pernot (edd.), *Dire l'évidence (philosophie et rhétorique antiques)*, Paris/Montréal 1997, pp. 15-29.
- T. Cole, *Le origini della retorica*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 52, 1986, pp. 7-21.
- J.M. Cooper, *Rhetoric, Dialectics, and the Passions*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 11, 1993, pp. 175-198.
- F. Focke, *Synkrisis*, «Hermes» 58, 1923, pp. 327-368.
- S. Gastaldi, *Aristotele e la politica delle passioni*, Torino 1990.
- R.A. Gauthier e J.Y. Jolif, *L'Étique à Nicomaque, 2: Commentaire. Première partie: livres I-V*, Louvain/Paris 1970.
- A. Glibert-Thierry, *Pseudo-Andronicus de Rhode ΠΕΡΙ ΠΑΘΩΝ*, Leiden 1977.
- F. Goyet, *Le sublime du «lieu commun». L'invention rhétorique dans l'Antiquité et à la Renaissance*, Paris 1996.
- C. Halm, *Rhetores Latini minores*, Leipzig 1863.
- M. Heat, *Apsines and Pseudo-Apsines*, «American Journal of Philology» 119, 1998, pp. 89-111.
- G. Herbolzheimer, *Cicero rhetorici libri und die Lehrschrift des auctor ad Herennium*, «Philologus» 81, 1926, pp. 391-426.
- W.S. Howell, *The rhetoric of Alcuin & Charlemagne*, Princeton 1941.
- G.D. Kellogg, *Study of a Proverb Attributed to the Rhetor Apollonius*, «American Journal of Philology» 28, 1907, pp. 301-310.
- W. Kroll, *M. Tullii Ciceronis orator*, Berlin 1913.
- H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1973<sup>2</sup>.
- B. Lier, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, «Philologus» 62, 1903, pp. 445-477 e 563-603.
- L. Mader, *Über die hauptsächlichsten Mittel, mit denen Euripides ΕΛΕΟΥ zu erregen sucht. Ein Beitrag zur Technik des Euripides*, Diss. Erlangen 1907.
- G. Movia, *Aristotele L'anima*, Napoli 1979.
- O. Navarre, *Essai sur la rhétorique grecque avant Aristote*, Paris 1900.
- M. Nussbaum, *The Fragility of Goodness. Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge 1986, tr. it. di M. Scattola, a c. di G. Zanetti, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna 1996.
- M. Nussbaum, *The Therapy of Desire*, Princeton 1996, tr. it. di N. Scotti Muth, a c. di G. Reale, *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica*, Milano 1998.

- K. Oppenheimer, art. *Thrasymachos*, in RE 6A1, 1936, coll. 584-592.
- K. von Orelli, *Die philosophische Auffassungen des Mitleids. Eine historische-kritische Studie*, Bonn 1912.
- L. Pernot, *Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique*, «Bulletin de l'Association G. Budé» 1986 pp. 253-284.
- L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- H. Pétré, *Misericordia. Histoire du mot et de l'idée du paganisme au christianisme*, «Revue des Études Latines» 12, 1934, pp. 376-389.
- H. Pétré, *Caritas. Étude sur le vocabulaire latin de la charité chrétienne*, Louvain 1948.
- W. Plöbst, *Die Auxesis (Amplificatio). Studien zu ihrer Entwicklung und Anwendung*, Diss. München 1911.
- M. Pohlenz, *Furcht und Mitleid? Ein Nachwort*, «Hermes» 84, 1956, pp. 49-74.
- L. Radermacher, *Artium scriptores (Reste der voraristotelischen Rhetorik)*, Wien 1951.
- W. Schadewaldt, *Furcht und Mitleid? Zur Deutung des Aristotelischen Tragödiensatzes*, «Hermes» 83, 1955, pp. 129-171.
- P.H. Schryvers, *Invention, imagination, et théorie des émotions chez Cicéron et Quintilien*, in B. Vickers (ed.), *Rhetoric Revalued. Papers from the International Society of the History of Rhetoric*, Binghamton/New York 1982 pp. 47-57.
- F. Schupp, *Zur Geschichte der Beweistopik in der älteren griechischen Gerichtrede*, «Wiener Studien» 45, 1926-1927, pp. 17-28 e 173-185.
- E. Schwartz, *De Thrasymacho Chalcedonio*, «Index scholarum in academia Rostochiensis semestri aestivo a. 1890 habendarum» 1892 pp. 3-16, ora in *Gesammelte Schriften*, 2, *Zur Geschichte und Literatur der Hellenen und Römer*, Berlin 1956 pp. 112-135.
- F. Solmsen, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Berlin 1929.
- E.B. Stevens, *Some Attic commonplaces of pity*, «American Journal of Philology» 65, 1944, pp. 1-25.
- W. Süß, *Ethos. Studien zur älteren griechischen Rhetorik*, Leipzig/Berlin 1910.
- A. Traina, art. *pietas* in EV 4, 1988, pp. 93-101.
- R. Volkmann, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Leipzig 1885<sup>2</sup>.
- M. Wachter, *Der Epilog in der römischen Rhetorik*, Diss. Innsbruck 1973 (Machnenschrift).
- R. Webb, *Mémoire et imagination: les limites de l'enargeia dans la théorie rhétorique grecque*, in C. Lévy e L. Pernot (edd.), *Dire l'évidence (philosophie et rhétorique antiques)*, Paris/Montréal 1997 pp. 229-248.
- A. Wierzbicka, *Semantics, Culture, and Cognition. Universal Human Concepts in Culture-Specific Configurations*, New York/Oxford 1992.
- K. Witte, *Quaestiones tragicae*, Diss. Vratislaviae 1908.
- G. Zanker, *Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry*, «Rheinisches Museum» 124, 1981, pp. 271-311.
- Le citazioni dalla *retorica* di Aristotele sono ricavate da R. Kassel, *Aristotelis ars rhetorica*, Berlin 1976.